Il ciclone Mitterrand e la brezza Spadolini

● Malgrado tutto, malgrado il riflusso che ancora ruota attorno al binomio Reagan-Thatcher, malgrado le intimidazioni del dollaro e i rischi di una politica che punta sull'Europa quando ancora l'Europa non c'è, un vento fresco di rinnovamento sta percorrendo il vecchio continente. I segni si possono cogliere nelle ultime tornate elettorali svoltesi nella Repubblica Federale e in Inghilterra, nella elezione di Mitterrand e nei risultati del 14 giugno in Francia. Speriamo abbiano un grosso seguito nei risultati di domenica prossima in Francia e in Italia.
Perno di questa che è stata chiamata l'ondata rosa resta, senza dubbio, Mitterrand: quest'uomo chiuso, difficile, che ha ricostruito dalle ceneri di una socialdemocrazia marcia un partito sano come quello socialista francese, che non ha mollato nemmeno quando i suoi stessi amici lo sconsigliavano dal ripresentarsi per la terza volta candidato alla presidenza, che negli ultimi 7 anni ha saputo articolare al punto giusto la politica della sinistra francese in modo da mantenere il contatto con l'intera classe operaia, offrendole contemporaneamente una reale prospettiva di governo nella collaborazione con i ceti medi e gli intellettuali, con la parte migliore dela Francia.
Per lui i problemi verranno dopo il 21 giugno quando sarà chiamato ad introdurre nel corpo piuttosto massiccio e roccioso della società francese gli elementi di socialismo che sono nel suo programma. Si tratterà di un esperimento di estremo interesse per misurare le reazioni di una società industrialmente matura e sostanzialmente (talvolta grettamente) privatistica di fronte alla volontà politica di far valere elementi di perequazione sociale e di dirigismo economico.
Già dall'altra sponda dell'Atlantico si guarda con sospetto al contagio che dalla Francia potrebbe estendersi all'Europa. La morsa USA sul vecchio continente si farà particolarmente pesante sul saliente francese che tra l'altro non è tenuto a ricevere sul suo territorio quei missili che Reagan vuole imporre agli altri membri dell'Alleanza.
Dalla sua Mitterrand ha non solo l'appoggio di tutta la sinistra europea ma anche un apparato burocratico efficiente capace di resistergli ma anche di trasformare in azione concreta gli impulsi che verranno dal governo di Parigi. Si sono largamente citati in questi giorni i precedenti del 1924 e del fronte popolare del '36 quasi a ricavarne infausti auspici per il tentativo Mitterrand, a conferma del vecchio adagio conservatore secondo il quale la sinistra non sa governare, passa come una meteora nel cielo grigio dei tanti governi moderati e conservatori, quando addirittura non provoca reazioni autoritarie di destra.
Proprio di qui si ha la misura dello stretto e difficile sentiero sul quale Mitterrand è chiamato ad avanzare. I tempi sono maturi, anche nella bilancia del potere a livello mondiale, perché il suo esperimento possa avere successo.

* * *

Sul versante italiano le cose stanno in maniera piuttosto diversa. Spadolini non è Mitterrand e non ha voglia di diventarlo.
Sarebbe tuttavia errato sottovalutare in partenza il suo tentativo. Potrebbe segnare la fine di un ciclo storico, quello dell'incontrastato dominio del sistema di potere democristiano; potrebbe essere lo snodo necessario attraverso il quale la politica italiana è chiamata a passare per articolarsi successivamente in formule per ora appena ipotizzabili. Non a caso è riaffiorata in questi giorni la paura democristiana che possa avere inizio (con Spadolini?) quel ciclo rapidamente discendente che, più di 20 anni fa, portò alla dissoluzione del M.R.P. in Francia.
Certo Spadolini ha davanti a sé problemi ben diversi da quelli che si pongono a Mitterrand. Qui c'è anzitutto la macchina dello Stato da rimettere in funzione e ci sono le vaste aree di gestione pubblica dell'economia alle quali bisogna ridare il senso e la prospettiva della efficienza; qui c'è la questione morale che ormai torna a riesplodere a ritmi sempre più serrati e che scuote dalle fondamenta l'edificio della nostra democrazia; qui c'è il sistema stesso dei partiti che finora ha bloccato ogni ricambio e che rischia di vanificare o di ridurre a ben modeste proporzioni il generoso tentativo del leader repubblicano.
Il nostro è un cambiamento di forme e di simboli che può mettere in moto un cambiamento di sostanza; quella francese è una mutazione di fondo, un'alternativa di potere e di classe. Non è detto che i due esperimenti (se, come mi auguro, Spadolini ce la farà) non possano avere qualche elemento in comune. Non fosse altro quello di accelerare i tempi di una costruzione europea che ci sottragga all'ondata del riflusso e ai ricatti del dollaro e ci veda compartecipi di una alleanza, non succubi di una volontà di dominio ●

L. A.

Susanna Agnelli e Spadolini

L'alternanza regge se punta all'alternativa

Dopo trent'anni una grande breccia nel sistema di potere Dc

di Italo Avellino

Il « fattore C » ha spianato la strada a Giovanni Spadolini. Una crisi tranquilla, troppo tranquilla nella prima fase. Bettino scuote l'albero e Giovannone raccoglie i frutti. Governo di svolta o governo balneare? Il neo-presidente del Consiglio potrà anche non ballare una sola estate.

● Una crisi tranquilla che più tranquilla di così non si può? Parrebbe proprio di sì: per Giovanni Spadolini tutto sembra filare tranquillo. Nessuno gli è contro. La congiuntura gli è favorevole. Ognuno trova nell'incarico al segretario repubblicano un suo tornaconto politico. I socialisti perché si rompe la tradizione trentennale della presidenza del consiglio sempre a un democristiano, creando così il precedente attraverso il quale sperano in futuro di arrivare a una presidenza del consiglio socialista. I comunisti perché viene accolta la loro ribadita tesi che il democristiano non è più adeguato a risolvere i problemi della crisi economica, sociale e morale. Premessa e anticamera di quella alternativa democratica che è l'obiettivo strategico del PCI sostituitivo e del compromesso storico e della solidarietà nazionale.

I democristiani perché, consapevoli di dover passare la mano (per breve tempo, sperano), la cedano all'uomo e al partito per loro meno pericolosi: una pausa di riflessione, e di respiro, con un « governo amico », non antagonista. I liberali perché tornano al governo in condizioni politiche per loro ottimali, in un governo « diverso » almeno nell'apparenza. I socialdemocratici perché sperano di riavere da Spadolini quella patente di onorabilità che faticosamente credevano di avere recuperato liberandosi di Tanassi, e che hanno nuovamente persa con la rivelazione di Pietro Longo piduista, unico segretario di partito a figurare nella loggia segreta di Licio Gelli. Riammettendoli al governo, Spadolini, proprio lui!, ridà loro la sospirata patente di onorabilità politica. Perfino Almirante non è contrario alla presidenza del consiglio repubblicana.

Spadolini sembra proprio quella madre superiora a cui tutti vogliono bene, fra le rose e le viole. Come mai? Perché Giovanni Spadolini usufruisce del « fattore C », C come Craxi. A spianare la strada al leader repubblicano è infatti soprattutto il timore che a succedere a un democristiano a Palazzo Chigi, fosse il terribile Bettino Craxi. Che resta per i democristiani il concorrente più pericoloso, al momento e in prospettiva. Che i comunisti potrebbero anche sostenere, ma non al buio senza contrattazione politica. Che i socialdemocratici temono attualmente poiché il PSI potrebbe fagocitare il PSDI nel momento di crisi di credibilità « morale » di Pietro Longo inguaiato da Licio Gelli. Insomma, il fattore C provoca l'unanimità o quasi per Spadolini.

I guai per Giovanni Spadolini sono cominciati dopo il 21 giugno, dopo le elezioni amministrative. Sulla composizione del governo. Perché il neo-presidente del consiglio non aveva la totale libertà di scelta dei suoi ministri, ma come argutamente ci ha detto un esponente socialista « *la libertà definitoria* » nella scelta. Da qui la pretesa democristiana di una presenza ministeriale proporzionale al peso percentuale che la DC ha nella nuova maggioranza parlamentare. Da qui la tesi socialista che capo del governo democristiano o repubblicano, per loro non cambia nulla per cui alla qualità del loro apporto deve corrispondere adeguata quantità ministeriale. Segue il problema di dover fare posto ai liberali sottraendolo ad altri. In effetti Spadolini nella composizione del governo non aveva, non poteva avere, totale libertà, ma soltanto « una libertà definitoria », appunto.

L'interrogativo, che soltanto il tempo scioglierà, è se effettivamente quello di Spadolini è un governo di svolta o di pausa. Laici e sinistre sono per assegnargli il merito storico di aprire una nuova fase nella Repubblica che finora è stata soprattutto democristiana. I democristiani (e qualche loro alleato laico) ne riducono la dimensione a un governo balneare, di pausa. La realtà è fra i due estremi. Il governo Spadolini segna, indubbiamente, una svolta storica poiché spezza il ciclo trentennale della staffetta democristiana a Palazzo Chigi che privava il nostro sistema democratico perfino della « alternanza », inibendo qualsiasi « alternativa ». Con Spadolini si realizza quella alternanza di cui è stato teorico Bettino Craxi e che obiettivamente nella realtà dell'intreccio politico italiano, è il primo e inevitabile passo verso una possibile alternativa. Quando Craxi parlava di alternanza pensava certamente a se stesso. Però bisogna riconoscere che il segretario del PSI era stato l'unico a sostenere la tesi della validità dell'alternanza quale passaggio obbligato per una qualsiasi alternativa alla DC. Anche se a usufruirne non è lui, la svolta c'è. Almeno nella forma istituzionale: tant'è che per ritrovare un capo del governo

non democristiano bisogna risalire a Ferruccio Parri. Parlare, dunque, di svolta o avvenimento storico non è esagerato. Però.

Stabilito che si tratta di alternanza, è dubbio che il governo Spadolini possa definirsi una alternativa. E non soltanto per la presenza massiccia e prevalente di ministri democristiani. I motivi per cui il governo Spadolini si configura più di alternanza che di alternativa sono tre. Primo, il PRI è da due decenni il partito meno antagonista, più omogeneo, più leale, alla DC. Secondo, il PRI è — dopo i liberali — il più piccolo dei partiti di governo, e il peso specifico elettorale in un sistema parlamentare puro come il nostro, conta molto. Terzo, nel nuovo governo a presidenza repubblicana non c'è il PCI la cui presenza soltanto — allo stato attuale dei rapporti elettorali e parlamentari — può qualificare una vera alternativa alla DC. Quindi, il governo Spadolini è una svolta nella forma istituzionale, non di sostanza o di formula parlamentare perché si tratta pur sempre di un pentapartito a prevalenza democristiana il cui peso non è mitigato o equilibrato da un partito di pari peso parlamentare che allo stato può essere soltanto il PCI.

A Spadolini va riconosciuto il merito e l'abilità di avere aperto una porta la cui serratura era stata però fatta saltare dal PCI e da Bettino Craxi. Una porta che può portare all'alternativa. Ma chi attraverserà quel varco, quella breccia aperta nelle mura del potere trentennale democristiano? Può essere lo stesso Spadolini. Potrà essere Bettino Craxi. Ma l'uno e l'altro potranno valicare la breccia soltanto se dietro o a fianco avranno i bersaglieri di Enrico Berlinguer. Altrimenti, il rischio non infondato è che la DC lentamente otturi quella porta, recingendo nuovamente la cittadella del suo potere. Per impedirlo, per evitare che la DC tappi la breccia, Giovanni Spadolini non ha molto tempo. Una sola estate. Se la breccia resterà aperta, il suo non sarà un governo balneare. ■

DOLLARI E MISSILI

L'Europa è povera: le mancano le materie prime ed anche un po' d'immaginazione

di Andrea Saba

● Viviamo in un'epoca la cui caratteristica assolutamente certa è l'incertezza.

Dal 1971 il sistema monetario basato sugli accordi di Bretton-Wood si e rotto. Il sistema dei cambi è ormai da anni fluttuante. I venticinque anni di cambi fissi dalla fine della guerra al 1971 hanno consentito una profonda integrazione dei mercati mondiali. Nessun ritorno a posizioni autarchiche è ormai più possibile per tutti i paesi occidentali industrializzati. Neppure misure protezionistiche possono più avere corso se non ridotte e per tempi brevi. Per ciò la instabilità e le forti fluttuazioni sono dolorose e fanno notizia, ma è tempo che ci si renda conto con freddezza che dalla interdipendenza internazionale non si può tornare indietro e che il sistema rimarrà instabile per molto tempo, almeno fino a quando non si sarà trovata una via certa e continua per utilizzare la massa dei petrodollari che i paesi industrializzati danno ai petrolieri e che questi utilizzano in gran parte in operazioni speculative, non per loro malvagità, ma perché giustamente cercano per i loro capitali investimenti proficui (e non si vede perché si debba pretendere una virtù araba da parte dei non virtuosi paesi capitalistici).

Di fronte ai fenomeni monetari di instabilità vi sono poi le tendenze dell'economia reale, che è quella che conta. La ripresa del dollaro è prevalentemente un fenomeno reale. In primo luogo gli USA sono, fra i paesi capitalistici, quello che è di gran lunga meno esposto sui mercati esteri. L'interscambio non supera il 15% del prodotto interno, mentre per l'Italia ed in genere per i paesi europei si supera il 50%. Gli USA producono tutto e consumano tutto nel loro enorme mercato interno; non sono un paese trasformatore di materie prime importate come gli europei.

Dopo la crisi energetica, che ha colpito soprattutto la vulnerabilità strategica americana, gli USA hanno deciso di rendersi assolutamente indipendenti e per questo hanno seguito tre vie: l'arma del grano, il risparmio energetico, la ricerca di fonti interne alternative al petrolio arabo. Ebbene, tutte e tre queste vie si sono rivelate vincenti. Ed in ciò sta la forza reale del dollaro.

Il grano è un'arma più efficace del petrolio; i livelli di produttività raggiunti in America in questo campo sono incredibili; se gli USA bloccassero le esportazioni di grano verso l'URSS i sovietici si troverebbero in grandi difficoltà (e ciò è uno dei segni certi del fallimento della via sovietica: un paese potenzialmente ricchissimo che ancora deve dipendere dal capitalismo per il pane dopo sessanta anni di comunismo dovrebbe far riflettere chi ancora crede che ci sia qualcosa da apprendere dal modello sovietico). L'esperienza americana nei cereali deve insegnarci quanto sia ancora importante per noi destinare risorse all'agricoltura in modo moderno ed efficiente.

In tema di risparmio energetico gli USA partivano da un livello folle di consumi: grattacieli enormi come il World Trade Center furono costruiti senza interruttori per la luce perché si considerava più conveniente lasciare la luce e l'aria condizionata sempre accese piuttosto che spendere per migliaia di interruttori. Dopo alcuni anni di politica di risparmio le riduzioni di consumi sono altrettanto enormi.

Nel campo delle fonti alternative gli americani hanno fatto ricorso a quella che è la grande forza del mondo occidentale, il progresso della tecnica, come del resto avviene anche in Europa: dopo alcuni anni i risultati sono clamorosi, ed ancora di più lo saranno in futuro.

Quindi gli USA non temono più il problema energetico: dopo otto anni dalla crisi del Kippur la grande forza del capitalismo vero, che ha in ciò il suo elemento positivo, ha dato una risposta vincente agli sceicchi. Gli arabi hanno già ora problemi di collocamento del greggio, fra pochi anni ci

➞

verranno a pregare perché compriamo qualche barile in più e l'Italia ne sarà avvantaggiata non avendo in realtà alcuna fonte alternativa: troppo sisma per il nucleare, troppo complicato e costoso e sporco il carbone, troppo poco il sole; la vera energia alternativa in Italia sarà il petrolio.

Perciò non vi è ragione che il dollaro cali. Calerà quando gli USA saranno costretti a ridurre il « prime rate » per tentare di fare fronte alla disoccupazione, problema che il capitalismo non sembra in grado di risolvere; ma per questo c'è tempo.

Sono gli europei che si devono muovere; ma gli è mancato il coraggio e l' immaginazione. Quando durante le trattative per lo SME apparve chiaro che l'accordo monetario comprendeva due livelli: un semplice accordo di cambio tipo serpente e la creazione di un vero sistema, personalmente insistetti molto con il ministro del Tesoro — che allora era Pandolfi — perché, sebbene con un ragionevole intervallo, ci si muovesse fin dall'inizio per pervenire alla creazione di un sistema monetario che era l'unica garanzia per sottrarci alla pressione del dollaro che inevitabilmente sarebbe divenuta pressione politica.

Dopo la prima fase relativa all'accordo di cambio, che non comporta alcun effetto positivo all'economia italiana, lo SME avrebbe dovuto attivare l'ECU e creare il Fondo Monetario Europeo secondo gli accordi di Brema. L'occasione emerse lo scorso anno quando gli stessi paesi sarabi, preoccupati della debolezza del dollaro, chiesero di essere pagati con un « cestello » di valute europee. Se avessimo allora attivato l'ECU, ora non saremmo costretti a pagare in dollari crescenti il petrolio e le altre materie prime. E' ovvio che esistono una serie di difficoltà per la creazione di una unità valutaria europea, e prima fra tutte la diversa situazione inflazionistica fra i paesi della CEE, ma ciò era noto fin da Brema.

Il problema ha infatti carattere generale. L'economia USA può essere autosufficiente grazie alla sua dimensione continentale ed al suo alto livello tecnico. L'Europa, che non ha materie prime, deve necessariamente essere complementare. Nulla di male in ciò, *a patto che il vincolo della complementarietà reale non debba per forza esprimersi attraverso una valuta che è del tutto estranea al modo con cui la complementarietà si realizza. La posizione del dollaro è tale per eredità storica non per necessità economica;* perciò gli europei o si rendono conto che senza un'autonomia valutaria devono per forza rimanere legati al dollaro, o non possono continuare una sterile lamentazione sulle pressioni politiche per l'installazione dei missili se non hanno il coraggio di darsi, pur avendone l'opportunità e la forza, i propri strumenti di autonomia. E l'ECU è certamente uno di questi.

A. S.

GOVERNO LAICO?

di Giuseppe Branca

● *Strana crisi. Scoppiato il millesimo scandalo, quella della P2, sembrava che DC, PSDI e anche PRI volessero continuare col governo Forlani; al più chiedevano, e non tutti, un rimpasto: sostituzione di 4 o 5 ministri. Il risultato del referendum sull'aborto non sembrava che imponesse un sostanziale mutamento di guida. Tra gli alleati però c'era a sinistra il solito cavallo bizzarro: la picconata contro Forlani è venuta dal PSI. Il PSI in contropiede attacca facendo dimenticare il dato negativo della (presunta) iscrizione dei suoi ministri alla loggia P2: la situazione è grave, dicono subito i socialisti, un rimpasto è troppo poco. Recalcitra la DC colle gambe dei suoi notabili, ben presenti dietro l'amabile personalità di Forlani: e la crisi è fatta. Ma chi ha vinto è anche il PCI, che aveva pesato nella liquidazione del governo Cossiga e continuava a bombardare gli spalti del ministero Forlani: se il PSI è stato fermo e ha messo alle corde il tentativo della DC d'essere erede di se stessa, è anche perché, lì vicine, c'erano le avanguardie delle Botteghe Oscure. Ora, bene o male, c'è la possibilità d'un governo capeggiato da un laico, tanto più che, a quanto si dice, la DC non sarebbe contraria alla presidenza di Spadolini.*

Vittoria delle sinistre? Non esageriamo. La cosa più interessante, almeno per chi la pensa come noi, non è l'incarico dato ad un laico. E' piuttosto la probabilità che per la prima volta nella Repubblica un laico riesca a formare il governo senza che poi si gridi « al ladro » davanti a questo che in altri tempi sarebbe apparso un evento pericoloso ed abnorme. Sbaglio, o piazza del Gesù se l'aspettava come qualcosa d'ineluttabile? Probabilmente qualcuno, là dentro, pensa di slaicizzare il governo in seconda battuta. Si vedrà. Il PSI nel palazzo e il PCI sotto le mura non devono chiudere occhio. E prima di tutto ci si deve rendere conto delle ragioni per cui il tentativo dc di formare il governo è stato messo K.O.: le ragioni (come dire?) contingenti e quelle profonde, le une non estranee alle altre.

Si dice: Forlani non ha accettato di sciogliere subito la P2: perciò tanto il PRI quanto il PSI che premevano per lo scioglimento, hanno abbandonato il presidente a se stesso. Si dice;

Il Pci di fronte ai problemi di una opposizione costruttiva

Come opporsi alla "svolta" di Spadolini?

di Giorgio Ricordy

L'itinerario è ormai tracciato: il segretario del Partito repubblicano, proseguendo lungo una delle più rapide carriere politiche dell'Italia repubblicana (Spadolini è entrato in politica meno di dieci anni fa), sarà il primo presidente del Consiglio laico dopo oltre un trentennio di governi a presidenza dc. Spadolini formerà il suo governo non prima che siano state tirate le somme di queste elezioni amministrative: si dice che ciò sia stato il prezzo da pagare per ottenere da Craxi il sostegno sicuro del Partito socialista, ma fin d'ora emergono i segni di come il governo Spadolini potrebbe incontrare condizionamenti non indifferenti da parte del PSI. La scelta dei ministri avverrà mettendo sulla bilancia il peso dei risultati elettorali e una libera scelta del presidente del Consiglio incaricato — quale Spadolini rivendica sulla base della Costituzione e del mandato ricevuto da Pertini — sarà estremamente difficile.

Berlinguer a Torino-Mirafiori

Né, risolto il problema della composizione del suo governo, la strada davanti al primo laico di palazzo Chigi sarà spianata e priva di ostacoli. Né la DC né il PSI hanno rinunciato per sempre alla guida del Paese, e sia l' uno che l'altro possiedono forze suffi

ma questa non è l'unica né la più importante ragione della rinuncia di Forlani: alla presidenza del consiglio avevano anzi affrontato il problema dello scioglimento della P2 propendendo per un disegno di legge da sottoporre alle Camere. Non era quanto chiedevano PRI e PSI, ma era qualcosa. In altri tempi i due partiti si sarebbero accontentati. Appunto, in altri tempi. Ora no. Ora, nessun ostracismo alla DC, che è partito di maggioranza e ha i suoi diritti; ma neanche eccessiva ossequiosità: chi apre lo sportello dell'auto dc sprofondandosi in inchini? Il PSI no, il PRI nemmeno. Forse i socialdemocratici, se non ci fosse quell'ombra sul loro leader.

Perché no? Perché il referendum sull'aborto, colla débacle vaticano-dc, ha voluto dire qualcosa: la laicità d'un popolo che va a messa ma sa distinguere il sacro dal profano. Sembrava che i politici si fossero dimenticati del referendum e invece il loro silenzio era imposto soltanto da desiderio di pace. La vittoria dello spirito laico, presso i due terzi della popolazione, non poteva essere sterile. Sommata agli scandali, alle indecisioni del governo su di essi, al ricordo di tradizionali e condannabili acquiescenze ha condotto al crepuscolo lo strapotere dc.

La gente sa che bisogna rompere col passato confessionale o paraconfessionale (per usare un linguaggio di comodo anche se non rigoroso), di buona parte della DC. Anche gli scandali bisogna che scoppino se c'è il marcio; ma occorre affrontarli tempestivamente e severamente: il che è impossibile per un governo in cui comandi quasi totalmente un partito di uomini compromessi o sospettabili (loro o le loro teste di legno) o responsabili almeno di incuria. « Laico » per noi vuol dire soprattutto una cosa: onesto. Non è dunque un concetto astratto o un semplice contrapposto di « confessionale ». Significa che a palazzo deve esserci una guida nuova, una cultura nuova. Precisamente: la cultura che ha radici lontane in certa parte del nostro Risorgimento e quella dei nostri lavoratori, delle sinistre. Ma stia attento il presidente incaricato: non sottovaluti le forze della DC, verde sirena di tutti i mari •

cienti a far cadere in qualunque momento il nuovo governo.

Paradossalmente il maggior punto di forza su cui Spadolini può contare è la promessa di un'« opposizione costruttiva » da parte del PCI. I due governi Cossiga e il governo Forlani hanno sperimentato aspramente cosa significa governare contro il Partito comunista; episodi recenti hanno fatto sorridere per il patetico spettacolo offerto da esponenti dc che ingenuamente addossavano la colpa dei loro fallimenti a quello che definivano « boicottaggio » del PCI, il quale non faceva altro che svolgere la sua funzione di partito di opposizione.

Spadolini potrebbe avere la *chance,* che già toccò ad Andreotti, di non doversi scontrare con un PCI intransigente nei suoi confronti: almeno non pregiudizialmente intransigente.

Ma cosa comporterà questa situazione per il Paese e per gli equilibri politici che si andranno costituendo?

I problemi reali non cambiano né diventano più facili per il semplice cambio della guardia a palazzo Chigi. Il nuovo presidente del Consiglio offre certamente garanzie assai più ampie dei suoi predecessori per quanto concerne la « questione morale », ma è difficile prevedere quali strumenti effettivi potrà utilizzare per combattere l'inflazione e il disavanzo corrente, il terrorismo e la disorganizzazione dello Stato, che Forlani e Cossiga non abbiano già messo inutilmente in campo.

Qual è, dunque, il ruolo che l'opposizione di sinistra potrà esercitare a partire dal giorno in cui il segretario repubblicano avrà trovato la sua provvisoria maggioranza parlamentare?

Sembra di vedere che al PCI si prospettino adesso due percorsi possibili, non alternativi l'uno all'altro per propria natura, ma difficilmente compatibili sul piano — per così dire — « culturale ».

Il primo è quello tattico, necessario ad evitare forzature e ad allargare gli spazi che via via si presentano: l'estromissione dei democristiani dalla guida del governo è pur sempre un successo di portata storica di cui al partito comunista spetta una grossa percentuale di merito. Ora il lavoro deve proseguire verso una crescente aggregazione del fronte laico e dei partiti di sinistra attraverso il perseguimento di obiettivi comuni che nei fatti esistono e sono numerosi. Non è cosa facile, tuttavia, giacché all'interno dello schieramento laico esistono ampie zone in cui complicità truffaldine e ambigui coinvolgimenti hanno trovato finora un terreno non meno fertile che tra i democristiani. Tuttavia l'ingresso del PCI nell'area di governo sembra ancora una volta legato alla sua capacità di stringere alleanze: il che, se da un lato consente una crescita politica, dall'altro non può non comportare dei rischi e qualche, almeno provvisoria, rinuncia.

Il secondo percorso su cui il partito comunista potrà muovere i propri passi è invece quello che non si snoda tra le sale di Montecitorio o degli enti che governano lo Stato, bensì tra le piazze, le campagne, le fabbriche, i luoghi di lavoro, i quartieri popolari dei grandi agglomerati urbani. Da quando l'esperimento dei governi di solidarietà nazionale venne dichiarato concluso, il PCI ha saputo spesso ritrovare toni capaci di restituire alle masse dei lavoratori la consapevolezza e l'orgoglio della propria collocazione e delle proprie lotte. Ma si è trattato di occasioni che non hanno mancato di suscitare aspre critiche e dure rampogne da parte di quelle stesse forze con cui è necessario stringere patti d'alleanza; il discorso di Berlinguer alla Fiat di Mirafiori in pieno sciopero fu, in questo senso, il momento più significativo: all'indomani di quel discorso il governo Cossiga rassegnò le dimissioni, ma il PCI fu accusato da tutti, repubblicani e socialisti compresi, di irresponsabilità, di tentazioni estremiste, di voler riportare l'Italia al clima di scontro degli anni '40 e '50. Eppure le parole di Berlinguer furono in quell'occasione esattamente quelle che le migliaia di operai impegnati in una lotta senza molte speranze e colma di difficoltà, si aspettavano dalla voce di un partito operaio.

Oggi nulla consente di aspettarsi dal programma economico di Spadolini aperture maggiori di quelle già tentate dai precedenti governi e tradottesi, poi, in comportamenti fortemente penalizzanti verso gli strati sociali meno abbienti. Il presidente del Consiglio laico torna a chiedere il raffreddamento della scala mobile, la limitazione, per legge, del diritto di sciopero, la politica dei sacrifici. In cambio, più dei suoi predecessori, potrebbe offrire un impegno serio contro la corruzione di Stato, contro le clientele di potere, contro lo sperpero del danaro pubblico. Ma — ammesso che un simile impegno superi le resistenze e le ostilità del potere tradizionale tutt'altro che debellato — ciò è sufficiente per far accettare al popolo l'aumento della disoccupazione, il blocco dei salari, la limitazione dello sciopero senza ottenere alcun potere decisionale sul modo in cui questi sacrifici potranno tradursi in futuri miglioramenti delle condizioni di vita dell'intero corpo sociale? Basta l'estromissione della DC dalla guida del governo per rendere possibile quel « patto sociale » che Spadolini ha in mente e che finora ha ottenuto un rifiuto compatto dei lavoratori organizzati? E quali conseguenze, sul piano dell'aggregazione del consenso, potrà avere una politica dei vertici sindacali regolata più sulle opportunità del momento politico che sulle richieste reali che nascano dalla base?

Un errore di equilibrio su simili versanti può costare al movimento operaio e alla sinistra italiana prezzi elevatissimi che, in una fase storica in rapida evoluzione come questa, rischierebbero di essere fatali. Il mondo intero è in moto verso nuovi assetti: ciò comporta per tutti rischi grandissimi, ma anche occasioni che non possiamo permetterci di perdere.

G. R.

Intervista a Giorgio Napolitano

LA NUOVA OPPOSIZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

..Coraggio l'incantesimo è rotto..

Governo presieduto da un non democristiano, questione morale, partecipazione delle masse alla vita democratica: i limiti della disponibilità del PCI di fronte al nuovo quadro politico.

● *La « svolta » auspicata dal PCI nello scorso autunno sembra sul punto di verificarsi, almeno per quanto riguarda la direzione del governo. Tuttavia non è il PCI a gestirla né è chiamato a partecipare direttamente ad essa. Nonostante ciò la direzione del partito mostra una certa disponibilità verso il governo in via di formazione. Non vedete il rischio che si ripeta in qualche misura la situazione degli ultimi governi Andreotti?*

Mi sembra prematuro ed eccessivo affermare che sia già sul punto di verificarsi la svolta auspicata dal PCI nello scorso autunno. Si è per il momento verificato un fatto nuovo importante, che ha corrisposto a una nostra richiesta e va nel senso del mutamento da noi sollecitato: parlo del conferimento dell'incarico per la formazione del governo a una personalità non democristiana. Bisognerà però vedere se il tentativo del sen. Spadolini avrà successo e come egli si muoverà effettivamente. Molto importante per noi sarà innanzitutto la scelta dei ministri, anche in rapporto a modifiche

che devono e possono essere introdotte nella struttura del governo. Molto importante per noi è che si diano subito concrete garanzie di moralizzazione della vita pubblica, piena trasparenza nella gestione del governo e dei singoli dicasteri, di liquidazione dei metodi tradizionali di spartizione degli incarichi negli enti pubblici tra partiti e correnti. Se il nuovo governo si formerà e inizierà la sua attività su queste basi, noi lo considereremo uno sviluppo positivo della situazione politica e ne terremo conto nella nostra opposizione. Non mi pare che si possa istituire un confronto con l'atteggiamento assunto dal PCI tra il 1976 e il 1979 nei confronti dei governi Andreotti. Non abbiamo promesso al sen. Spadolini né una astensione né un voto favorevole nel dibattito sulla fiducia. Non abbiamo accettato di far parte della maggioranza parlamentare restando fuori del governo. Sapremo apprezzare obbiettivamente ed eventualmente sostenere singole scelte, singoli atti e comportamenti del nuovo governo, che corrispondessero realmente alle esigenze di risanamento e rinnovamento da noi poste. Noi pensiamo in definitiva che la formazione di un governo da parte di una personalità non democristiana, che confermasse nei fatti di essere fortemente impegnata sulla questione morale e per un pieno ritorno alla lettera e allo spirito della Costituzione, contribuirebbe alla realizzazione di una svolta nella direzione del paese di cui si avverte sempre più acutamente la necessità. Naturalmente questa svolta — che noi abbiamo configurato, fin dal novembre scorso, in termini di alternativa al sistema di potere della Democrazia cristiana e agli indirizzi di governo da essa tradizionalmente perseguiti — è qualcosa di ben più ampio e profondo, e non è concepibile senza una adeguata partecipazione del Partito comunista al governo.

.. Una svolta non è concepibile senza una adeguata partecipazione del PCI..

● *La « svolta » c'è, ma non c'è ancora l'alternativa democratica. Considerando anche la base elettorale — assai limitata — del partito che guiderà il governo, è verosimile che esso abbia una vita sufficientemente lunga per avviare trasformazioni reali? Non è possibile che il governo Spadolini finisca con l'assolvere una funzione « di servizio » per altri partiti in una fase in cui si pongono problemi eccezionalmente gravi e delicati da risolvere?*

Non c'è dubbio che nella nostra concezione dell'alternativa democratica, un posto importante spetta anche a una politica di trasformazioni economiche e sociali, di rinnovamento della struttura produttiva, di equità nella distribuzione dei sacrifici che si impongono per il superamento della crisi. Siamo convinti che anche in questa difficile fase della vita economica nazionale si debbano migliorare le condizioni dei ceti piú poveri e meno protetti, si debba difendere il potere di acquisto delle retribuzioni della grande massa dei lavoratori dipendenti, si debba invece incidere sulle posizioni o sulle aspettative di altri strati sociali collocati a livelli piú alti nella scala dei redditi. Dubitiamo anche noi che il governo che sta per formarsi possa esprimere una chiara volontà e capacità di andare davvero avanti su questa strada. Noi attribuiamo però grande valore e assoluta priorità nel momento attuale ad una prima svolta risanatrice, da realizzarsi attraverso il ristabilimento di un corretto rapporto tra partiti e istituzioni. Se ciò sarà fatto, noi crediamo che il governo Spadolini non avrà assolto ad una funzione « di servizio » per altri partiti, ma avrà soddisfatto una esigenza generale e vitale di consolidamento della democrazia italiana, avrà creato le condizioni per una corretta dialettica democratica tra i diversi schieramenti politici, avrà aperto la strada a ulteriori svolgimenti del quadro politico che possano condurre — questo noi ci auguriamo, e per questo noi ci batteremo — alla formazione di governi in cui la presenza del PCI e di tutte le forze di sinistra e progressiste garantisca la realizzazione di programmi avanzati anche dal punto di vista economico e sociale.

● *Da molti segnali sembra di avvertire una caduta di ruolo delle masse organizzate, sia a livello sindacale, sia nel Partito comunista. Non c'è il rischio che una « opposizione costruttiva » condotta dal PCI verso il governo Spadolini aumenti la perdita di protagonismo delle masse e quindi finisca col nuocere all'identità di un partito come questo, la cui peculiarità sta proprio nella sua matrice operaia e popolare?*

Distinguerei innanzitutto tra la situazione esistente nel movimento sindacale e la situazione esistente nel PCI. In seno al movimento sindacale si registra senza dubbio oggi una crisi di partecipazione dei lavoratori, anche se bisogna guardarsi da generalizzazioni e da giudizi puramente negativi, e questa crisi è peraltro legata ai contrasti emersi ai vertici della federazione sindacale unitaria, contrasti a cui corrisponde una faticosa e lunga opera di mediazione. Per quel che riguarda il

Partito comunista, noi compiamo ogni sforzo per accrescere la partecipazione degli iscritti alla vita del nostro partito e per promuovere forme di più ampia partecipazione politica e mobilitazione popolare. In effetti, non si può considerare un impegno di lotta politica di massa, tendente a fare di larghi strati operai e popolari i protagonisti della dialettica democratica, come qualcosa di strettamente legato ad una nostra collocazione parlamentare di opposizione, e per di più di opposizione globale ed aggressiva. Siamo convinti che un impegno di mobilitazione di massa sia indispensabile e sia possibile anche quando il PCI sia non piú all'opposizione ma in una maggioranza

.. Alle origini dell'inquinamento sta il sistema di potere della DC..

o in un governo: ci siamo autocriticati per non avere dato l' attenzione necessaria a questo aspetto, o per non essere riusciti abbastanza a promuovere questa mobilitazione tra l'autunno del 1976 e gli inizi del 1979, quando il nostro partito appunto non era all'opposizione. Anche nell'ipotesi che il governo venga formato dal sen. Spadolini sulle basi da noi auspicate per quel che riguarda l'indispensabile opera di risanamento politico, istituzionale e morale, ci impegneremo a mettere in movimento le nostre forze e a ricercare forme di larga azione unitaria per obbiettivi di rinnovamento economico e sociale ed anche per obbiettivi di lotta per la distensione, per il disarmo, per la pace. Essenziale perché larghe masse possano assumere un ruolo di protagoniste nella vita politica, è che si mettano a fuoco chiari obbiettivi di rinnovamento — non necessariamente contro il governo in carica — e che si trovino le forme appropriate per lo sviluppo di movimenti volontari.

● *I coinvolgimenti di esponenti dc in situazioni ambigue — e talvolta criminose — sono stati infine determinanti per il ricambio a palazzo Chigi. Ma coinvolgimenti simili riguardano altri partiti (PSI e PSDI soprattutto): eppure l'obiettivo del PCI resta quello di una « alternativa democratica » che su tali partiti fa perno. Ciò significa forse che la « questione morale » va applicata con metodi diversi a seconda che si tratti della DC o del PSI o di altri?*

Ci rendiamo ben conto del fatto che una alternativa democratica di cui siano perno le forze di sinistra passa attraverso un rinnovamento dei partiti e del rapporto tra partiti e istituzioni, tra partiti e società. Per quel che riguarda noi comunisti, siamo attivamente impegnati a fare la nostra parte per contribuire a tale processo di rinnovamento. Crediamo che problemi seri si pongano al PSI e a tutti i partiti che in quanto alleati di governo della DC hanno finito per mutuarne in più o meno larga misura pratiche di potere deteriori e degenerative. La questione morale vale per tutti; da tutti i partiti essa deve essere affrontata col massimo rigore. Ma non c'è dubbio che all'origine delle degenerazioni che hanno portato all'attuale inquinamento della vita pubblica, sta il sistema di potere costruito dalla DC. ■

Oltre la crisi dello Stato sociale, quale modelli?

I recenti segnali della politica culturale comunista

di Mimmo Carrieri

Il ciclo di seminari organizzato dal Centro per la Riforma dello Stato su « Partiti di sinistra e democrazia rappresentativa in Italia e in Europa » ha mostrato già nei suoi primi appuntamenti (sulla socialdemocrazia svedese e sul sindacato) segnali interessanti di politica culturale.

E' stata data una risposta originale alla difficoltà di utilizzare paradigmi conoscitivi troppo lati e al rischio di restare imprigionati in un sapere "globale", ma privo di contorni. Si è inteso sviluppare una conoscenza più ravvicinata di fatti e processi, un'indagine comparativa (che consente di "misurare" le specificità), arricchita da dati empirici, che hanno descritto i trends del welfare state. E' apparso così necessario guardare dentro espressioni come "crisi dello stato sociale" che individuano i tratti comuni ai paesi di capitalismo maturo, ma non danno conto sufficientemente delle differenze anche sostanziali tra essi.

La crisi dello stato del benessere in Svezia è molto diversa da quella italiana. Non solo perché l'Italia ha subìto una versione di quel modello particolarmente sbilanciata in senso assistenziale dalla mediazione democristiana. Ma soprattutto perché nel caso svedese accanto ai limiti di quella esperienza bisognava evidenziare l'alto grado di realizzazioni, che hanno segnato profondamente la società. Non è un caso — come hanno avvertito i tre relatori, studiosi svedesi di sinistra — che i partiti borghesi, andati al potere a metà anni settanta, non abbiano messo in discussione le strutture sociali del welfare (che sono un punto di partenza acquisito), e abbiano allargato i campi di intervento dello Stato. Non è neppure casuale che una lunga pratica di solidarietà tra i lavoratori, per quanto incrinata dal bisogno di superare troppe uniformità, si vada estendendo ai « colletti bianchi » di recente sindacalizzazione, facendo del movimento sindacale svedese una punta di avanguardia nell'adeguamento alla composizione sociale fortemente modificata. Quindi la stessa nozione di crisi, che fa riferimento a situazioni così diverse, deve essere impiegata con cautela: in Svezia si ha un appannamento del consenso, mentre effetti più preoccupanti si possono avere in Italia dove si cumulano inadempienze storiche e nuove contraddizioni comuni all'intero occidente. La discussione del primo seminario si è concentrata sull' analisi del « compromesso storico » nella realtà svedese: con questa espressione si è designato il patto tra organizzazioni dei lavoratori e forze borghesi che ha retto la Svezia dalla seconda metà degli anni trenta. Con questo "scambio" i lavoratori conquistavano alcuni benefici importanti come piena occupazione, stabilità ed espansione, ma accettavano di non mettere in discussione le prerogative manageriali sul luogo di lavoro (che comportavano maggiore mobilità e un uso più intenso della forza-lavoro). Come ha rilevato Napolitano nel suo intervento, un compromesso di questo genere, assai diverso da quello prospettato nella realtà italiana (dove veniva messo in discussione il potere già dentro il processo produttivo), aveva come condizione la crescita economica ininterotta, ed è entrato in crisi non solo per il venir meno di questa ma anche per aver spostato troppo lentamente le «risorse di potere ». Quando già durante gli anni sessanta la redistribuzione del reddito tocca una soglia, e successivamente ai lavoratori viene richiesta moderazione salariale in cambio del mantenimento dell'equilibrio del sistema (che riduce il salario reale e le speranze di superamento dello status quo) il movimento sindacale svedese ritiene importante alzare il tiro. Nasce così il Piano Meidner, ardita proposta di socializzazione delle imprese, sottoposta a verifiche periodiche che ancora sono in corso. I lavoratori cioè chiedono qualcosa in cambio in termini di potere: chiedono maggior controllo sulle imprese e si candidano a diventare il ceto che dirige, senza deleghe a esperti o altre classi, la direzione dell'economia. Come ha sostenuto Himmerstramm nella sua relazione la legittimazione a dirigere le leve fondamentali nasce per i lavoratori dal fatto di essere il gruppo sociale che guarda all'economia con gli occhi dell'interesse generale, mentre gli imprenditori sono spinti da un incentivo ristretto (il profitto) a cui subordinano tutto il resto.

La giornata di studio su « Relazioni industriali e crisi della rappresentanza » ha avuto al centro le categorie teoriche di « neocorporativismo » e « scambio politico » (sottese anche alla discussione svedese). Il neocorporativismo è stato impiegato per comodità concettuale, allo scopo di fare riferimento a realtà nazionali molto diversificate, ma basate sul rapporto privilegiato per alcune decisioni pubbliche tra Stato e grandi organizzazioni di interessi. Per quanto questo concetto risulti così vasto, da poter sembrare indistinto, pure sembra inadeguato a spiegare le situazioni « miste », dove si sovrappongono concertazione e contrattazione (e ad esse sembra di dover ascrivere il caso italiano) e quelle (come finora la Francia) costruite sulla separazione o esclusione del sindacato dallo Stato. Né è stata data una risposta convincente all'interrogativo, che è stato avanzato, se per « neocorporativismo » si possa intendere piuttosto che procedure determinate e/o formali di negoziazione tra sindacato e Stato, una maniera di organizzare i conflitti e i rapporfti sociali, che inerisce ad una forma determinata di stato (lo stato postconflittuale?).

Il concetto di « scambio politico » è strettamente intrecciato a questi temi: esso fa riferimento a patti, di diversa

dimensione e estensione qualitativa, tra sindacati, partiti e istituzioni, che ha per oggetto lo scambio di benefici reciproci. Il valore esplicativo e il successo che ha avuto presso gli studiosi questo modulo inerpretativo (ne parlava recentemente G. E. Rusconi su *Repubblica*) sono dovuti alla semplicità del modellino e della sua applicazione pratica, che favorisce una comprensione « fattuale » dei rapporti politici. Sicuramente i meccanismi di scambio sono parte organica di una società complessa (in cui nessuna parte annulla le altre), ma come funzionano quando si arresta lo sviluppo (e quindi mancano le risorse materiali da scambiare)? Come funziona lo scambio — se funziona — quando il movimento operaio mette in discussione le forme stesse di esercizio del potere (Paggi)? Nella sua relazione a questo seminario Bruno Trentin ha rilevato che anche in Italia negli anni scorsi è andata avanti una ipotesi di scambio neocorporativo, che egli ha definito « imperfetto ».

Essa è fallita non solo per le difficoltà sindacali di centralizzare decisioni su materie rilevanti che proprio per questo motivo sembravano distanti e facilitavano comportamenti « devianti ». della base. E' fallita soprattutto per l'indisponibilità delle classi dominanti, dovuta alle caratteristiche peculiari dello scambio nella situazione italiana. Infatti non avrebbe potuto trattarsi solo di scambio di benefici di tipo quantitativo, ma avrebe dovuto toccare anche riforme strutturali, e così mettere in discussione le basi sociali del consenso delle forze dominanti. Inoltre la vicenda italiana ha messo in evidenza il livello di delegittimazione toccato dagli apparati pubblici: non manca solo la volontà politica, c'è una difficoltà strutturale a far funzionare come un blocco efficiente lo snodo decisione politica-pubblica amministrazione (Stato centralizzato, ma con dispersione del potere di veto e senza controllo sui risultati). Insomma il problema di una riforma dello Stato come obiettivo dotato di una sua specificità nei processi di trasformazione, e non immediatamente prodotto da mutamenti di maggioranza politica. ■

Il Gen. Giudice

Tipologia, caratteri, obiettivi dell'affiliato alla Loggia P2

Le responsabilità di magistrati, politici, dirigenti, ufficiali

di Carlo Vallauri

● In Italia non c'è solo la P2. Vi sono cosche, gruppi mafiosi, confraternite d'ogni tipo e colore, i cui componenti si prestano aiuto nelle più varie circostanze, dall'assunzione al posto di lavoro per il figlio o l'amico alla promozione, all'affidamento dell'incarico ambito per remunerazione o prestigio, alla collocazione nei posti-chiave dell'ambito economico o universitario. Per fare carriera occorre legarsi al potente o ai potenti, in caso contrario le difficoltà aumentano a dismisura. Questo cancro del favoritismo, essendo penetrato sin nelle strutture più delicate, rende il corpo sociale italiano — ed in particolare l'ossatura istituzionale — estremamente debole in quanto il divario tra scala delle responsabilità e scala dei meriti si allarga sempre di più, con la conseguenza di un progressivo degrado qualitativo.

La permanenza al potere per 35 anni dello stesso ceto politico ha favorito senza dubbio un processo di sclerosi che non riguarda però un solo partito ma, in debite proporzioni, i diversi gruppi che, ai vari livelli, hanno partecipato alla spartizione del potere in maniera clientelare. E' purtroppo una realtà sotto gli occhi di tutti, anche se certamente l'esistenza di segni di tipo differente per correttezza di comportamenti, la possibilità di denunciare e smascherare le malefatte, il ruolo di critica delle opposizioni, sono fattori, garanzie, iniziative da non sottovalutare. Non a caso l'uso degli strumenti di comunicazione di massa e la loro manipolazione costituiscono elementi attorno ai quali la lotta divampa, come dimostrano i casi esplosi nell'ultimo anno.

Impegni dell'affiliato

La P2 si caratterizza, rispetto agli altri fenomeni degenerativi della nostra vita sociale, per le spiccate forme organizzative raggiunte.

Innanzi tutto i suoi affiliati venivano reclutati esclusivamente ad un particolare livello *vip*. In secondo luogo essi assumevano un impegno vincolativo e continuativo — nei pagamenti delle quote come negli adempimenti di altra natura (procacciamento di documenti, interventi di natura finanziaria e affaristica, corruttrice e deviante dalle norme giuridiche) — saldato at

traverso una formale promessa (in stridente contraddizione, per i suoi contenuti, con il giuramento prestato alla repubblica da ministri, funzionari, ufficiali) e garantito da una rete efficiente di contatti strettamente gestiti e controllati dal centro da una mente operativa sempre all'erta e capace di giocare contemporaneamente su differenti scacchieri politici, economici ed internazionali. In terzo luogo gli affiliati sapevano di poter contare, nel momento del bisogno, su una protezione adeguata, clientelare e persino bancaria, al di sopra di ogni prescrizione di diritto. I rapporti venivano tenuti dalla mente operativa con gli affiliati o direttamente o attraverso capi-gruppo, ma con assoluta esclusione di un rapporto collegiale generale (siamo in presenza della tipica organizzazione della setta).

L'impegno alla segretezza (uno dei capisaldi del legame, fermamente rispettato da numerosi adepti in contrasto con i settari pentiti, ma pentiti dopo la scoperta della triste ragnatela e quindi sinora beneficiari dell'appartenenza alla setta stessa) è sufficiente di per sé a far rientrare la loggia tra le associazioni espressamente vietate dalla Costituzione.

E' quindi evidente, dagli elementi indicati, come si sia trattato di un insieme di comportamenti certamente extra-legem quando non dichiaratamente contra-legem.

Chi sono gli affiliati e perché si affiliavano? La semplice constatazione che molti di essi — e fra i più noti del mondo politico ed aziendalistico, non a caso frequentemente citati, intervistati ed ossequiati da giornalisti e giornali legati alla P2 — si siano iscritti nell'ultimo biennio, quando cioè era ormai abbastanza trapelato l'aspetto « delinquenziale » della setta, nel senso che le prestazioni promesse e richieste, date ed adempiute, assumevano chiaramente un carattere in contrasto con l'ordinamento positivo (costituzionale e politico, giuridico ed amministrativo), dimostra in chi ha accettato — in qualunque forma — di legarsi a un patto con contenuti eversori, finalità di privilegio, di tutela speciale come negazione palese dei principî e delle regole dello stato repubblicano in materia di eguaglianza, imparzialità e salvaguardia dell'interesse pubblico negli atti dell'amministrazione, reciprocità dei diritti, la volontà premeditata di mettersi al di fuori ed al di sopra della legge, in virtù di una pretesa elittistica poggiata sulla forza bruta dal denaro e della prepotenza mafiosa. Non sapevano forse tutto ciò gli adepti, magistrati, politici, tutt'altro che inesperti della giungla del potere?

Responsabilità dei funzionari dello Stato

Da questo punto di vista, per coloro che hanno prestato giuramento di fedeltà e rispetto della Costituzione, l'impossibilità di continuare a prestare servizi di interesse pubblico è in re ipsa, nei fatti stessi, nel solo fatto di essere iscritti nelle liste dalla mente operativa che sapeva benissimo su chi contare, anche indipendentemente dal pagamento delle quote associative.

Il magistrato — che pure ha una previsione di carriere abbastanza soddisfacente da tutti i punti di vista, non ultimo quello economico, e che gode di immunità non riconosciute ad altri cittadini — l'alto funzionario, in grado di usufruire di poteri discrezionali, appannaggi, relazioni sociali nonché di auto e di altri servizi gratuiti a spese del contribuente, l'alto ufficiale che ha un trattamento particolare anche in rapporto a compiti di difesa sovranazionale, il politico che manovra dalle leve di governo o di partito nomine e favori, leggi e leggine, il burocrate dell'azienda di Stato che ai vantaggi del monopolio unisce la sicurezza di non correre i rischi dell'imprenditore, sono tutti « tipi » sociologici che nel caso in questione si sono adoperati volontariamente affinché la loro posizione privilegiata venisse ulteriormente protratta e difesa, potenziata ed estesa, a garanzia personale da qualsiasi evento politico, a danno della generalità dei cittadini.

L'iscrizione alla P2 assicurava che il favore richiesto potesse tramutarsi in prestazione di immediata esecuzione nel momento della necessità. Dopo aver percorso i vari gradini nell'amministrazione giudiziaria o militare, diplomatica o finanziaria, l'affiliato alla setta, in luogo di garantire il rispetto delle norme, si impegnava ad agire indipendentemente dalla legge per un servizio da prestare ad esclusivo vantaggio della setta.

Già sapevamo che in luogo di essere — come ci avevano insegnato i nostri maestri di diritto — una norma generale, oggettiva, universale, la legge tende sempre più in Italia a diventare una strumentazione giuridica di tutela di interessi particolari o per il contenuto stesso della legge (come nel caso delle « leggine ») o per il modo di applicazione delle norme. Ma attraverso la costituzione formale di gruppi mafiosi a carattere delinquenziale le procedure amministrative sono state praticamente stravolte e gli uomini chiamati ad assicurare il rispetto della legge nei punti nevralgici — sicurezza dello Stato, servizi segreti, vigilanza finanziaria, rapporti internazionali — venivano legati da un patto scellerato che essi consapevolmente si impegnavano a rispettare.

Non basta allora ricorrere alla sola motivazione dell'arrivismo, del carrierismo, della spregiudicatezza — che rimangono nell'ambito individuale —; qui siamo in presenza di un'autentica organizzazione predisposta ad operare in senso difforme e contrario all'ordinamento giuridico positivo per sostenere uomini, fatti e soluzioni rispondenti solo ad interessi particolarissimi, certamente in contrasto con l'interesse del paese.

L'affiliato alla P2 costituisce quindi di per sé, indipendentemente dai casi singoli e dalle responsabilità penali di carattere personale, un pericolo per l'interesse collettivo se si tratta di individuo inserito nell'amministrazione pubblica — là dove si tratta di preparare o applicare norme —, e quindi nessun pietismo può essere addotto di fronte all'esigenza elementare di essere implacabili contro coloro che non hanno esitato a tradire, dal punto di vista formale, il proprio giuramento alla Repubblica, e, dal punto di vista politico, il mandato ricevuto dagli elettori.

C. V.

GOLPE GELLI

Dopo la Sindona, anche la Commissione Moro interessata alle manovre della P2

di Gabriella Smith

● La Loggia P2 seguita a tenere banco nella vita pubblica italiana e come un ciclone travolge uomini e istituzioni. L'archivio Gelli è tuttora introvabile: non si è riusciti neppure a sapere con certezza se sia stato veramente trasferito all'estero o non sia ancora in Italia, forse — come è stato azzardato da qualcuno — nella sede dell'ambasciata argentina a Roma.

Certo è che ad interessarsi all'archivio non sono solo i magistrati di Milano, Firenze e Roma, ma oltre all'Interpol, anche le varie commissioni di inchiesta: quella Sindona prima di tutto e, per un certo verso, anche la Moro che proprio recentemente ha chiesto di acquisire agli atti i documenti relativi la strage di Piazza Fontana, dell' Italicus, di Brescia, e l'attentato al Pontefice che si pensa possano avere connessioni con la Loggia P2. La « Moro » ha deciso anche di chiedere alla Farnesina di far trasmettere dalla Grecia i documenti che — secondo alcune notizie — comproverebbero che il famoso Signor P che teneva i contatti fra golpisti e colonnelli altri non era che Licio Gelli.

Il nome di « fratello Licio » balza fuori, dovunque c'è del torbido, in tutti gli scandali di questi ultimi anni, dall'affare Calvi all'affare Eni-Petronim; dall'omicidio Pecorelli al suicidio del colonnello delle Fiamme Gialle, Luciano Rossi, e sono molti i personaggi pubblici che non dormono sonni tranquilli.

Dalle ultime riunioni che ha tenuto la Commissione Sindona viene fuori l' immagine di un paese allo sfascio, dove in tutti i settori più delicati e nevralgici Gelli aveva piazzato i suoi uomini foraggiando partiti, singoli politici, con notevole capacità di intessere legami di invischiare uomini e cose.

Dei dossier inviati alla Sindona, l'ultimo è quello che desta maggior interesse e che ha maggiore rilevanza. Si tratta di un centinaio di fotocopie di assegni che trovano riscontro nei nomi del tabulato; lettere riservate (ne esiste anche una di Vittorio Emanuele Savoia che chiede di essere messo « in sonno »), una minuziosa contabilità sui « fratelli ».

Fra coloro che hanno versato le quote ci sono i nomi di politici, funzionari, giornalisti, esponenti del mondo finanziario, un numero notevole di colonnelli, ammiragli mischiati a nomi senza alcun rilevanza politica, sconosciuti che forse non hanno neppure ben capito perché e come mai oggi si trovino al centro di una pubblicità inimmaginabile allorché si recarono all'Excelsior a contattare quel « maledetto toscano » che non si sa neppure se è il burattinaio o non sia anch'egli un burattino, una pedina che viene mossa sulla scacchiera da un'altra mano alla quale ancora non si è arrivati.

Intanto, fra interrogatori e documenti, la Sindona si è trovata costretta a chiedere una proroga per portare a compimento i suoi lavori. Come in una scatola cinese, la lettura di un documento apre la necessità di acquisire altre prove, altri atti. Un interrogatorio tira in ballo nuovi personaggi, si deve procedere a confronti, interrogatori separati, di nuovo confronti. E' accaduto recentemente con Raffaello Scarpitti, ex uomo di fiducia del segretario amministrativo della DC Micheli, e Carlo Bordoni, colui che fu il braccio destro del bancarottiere siciliano. I due hanno negato, corretto le versioni date in un primo momento, hanno detto mezze verità.

La questione su cui si sono incentrati gli interrogatori riguardava i finanziamenti alla DC fatti attraverso operazioni di borsa. In una di queste di circa 900 milioni, c'era una perdita di 400 milioni che l'agente di cambio Armando Signorio asseriva essersi dovuto accollare. Scarpitti contestava, Bordoni ha detto che la perdita fu divisa a metà fra la Banca Unione e Signorio. E intanto è venuto fuori che mensilmente Sindona gli diceva quanti milioni dovessero andare nelle casse della DC. Scarpitti e Signorio studiavano le operazioni di borsa che, se in profitto venivano passate alla DC, se in perdita se le accollava la Banca Unione. In pratica, con questo sistema, erano i piccoli risparmiatori, coloro che si erano affidati agli istituti di credito sindoniani, a finanziare il partito dello scudocrociato. Ma le operazioni non si fermavano qui: Scarpitti realizzava guadagni anche attraverso la ➡

compra-vendita di materie prime che passavano attraverso le finanziarie Polidar e Usiris, con sede a Vaduz.

Sempre nell'ultimo dossier inviato dal magistrato milanese Turone alla Sindona, ci sono poi venti interrogatori di persone implicate con la P2 o con l'ex « mago della finanza ». Infine tre interrogatori sui quali il giudice Turone ha raccomandato il più rigoroso segreto: si tratta degli interrogatori di Miceli Crimi e della sua compagna Anna Paola Longo nella cui casa fu ospitato Sindona allorché simulò il sequestro, e di Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona.

Tutti gli atti acquisiti dalla commissione vengono via via trasmessi alle Camere, tranne quelli su cui c'è il segreto istruttorio, come il fascicolo contenente gli interrogatori.

Adesso, con l'istituzione di un'apposita Commissione per indagare sulla P2, la Sindona tornerà ad occuparsi esclusivamente degli illeciti traffici del bancarottiere, ma ha già preannunciato che intende continuare a seguire anche la pista P2 chiedendo di poter avere uno scambio di informazioni con la costituenda commissione, tante sono le implicazioni di Sindona con Gelli.

E' dunque Gelli il personaggio-chiave di tutta una serie di scandali, corruttele e degenerazioni, il portatore del « male oscuro » che serpeggia nel Paese attentando alla democrazia.

G. S.

TRAME MASSONICHE E SPIONISTICHE, AI DANNI DEGLI ANTICOMUNISTI « IN SONNO »

Lercaro e Moro: due destini paralleli

di Maurizio Di Giacomo

● La vicenda sempre più devastante della loggia « P2 » offre tra l'altro opportunità di riflessione su certi capovolgimenti che possono intervenire nelle carriere umane. Si prenda il caso dell'avvocato Umberto Ortolani. Iscritto ala « P2 » con la tessera n. 1622, titolare del fascicolo n. 0494, è indicato come il « braccio destro » di Licio Gelli. In più i suoi accusatori lo bollano come la grande « mente » che, da un sicuro rifugio all'estero, ha acceso la miccia a scoppio ritardato di tutto questo affare. Eppure l'avvocato, durante lo svolgimento del Concilio Vaticano II (1962-1965), era persona stimata e « gentiluomo » del cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna. Ortolani (allora anche presidente dell'Incis, un ente che deve dar casa agli impiegati statali) ogni qualvolta Lercaro veniva a Roma gli « organizzava » pranzi e incontri con personaggi importanti. Infatti, politici come Ferdinando Tambroni, come Giulio Andreotti o Amerigo Petrucci (allora sindaco di Roma) o imprenditori edili come Federici attorniavano il cardinale bolognese che qualche ora prima, nell'aula conciliare, aveva difesa la causa della « chiesa dei poveri ».

Lercaro beninteso non cercava né raccomandazioni né favori personali. Egli era assillato dal dover trovar soldi e aiuti per mantenere un certo numero di ragazzi seguiti paternamente nella sua « Opera diocesana della fiducia ». Infatti, il 15 novembre 1962, scriveva ai suoi « cinni » o protetti: « A colazione in casa Ortolani abbiamo incontrato S E. Bellisario Direttore Generale dell'Assistenza Pubblica, che si è mostrato molto ben disposto verso l'Opera nostra da lui già un po' conosciuta ». Ma, in casa di Ortolani avvenivano anche altri incontri. Infatti, il 26 novembre 1962, sempre Lercaro segnalava: « la colazione in casa Ortolani con S E. Mgr (Egidio) Vagnozzi, Delegato Apostolico negli Stati Uniti, del quale io ero stato già ospite quando fui a Washington ». Quel Vagnozzi è lo stesso segnalato in un « memorandum » del Dipartimento di Stato americano sempre più assetato di notizie sul Vaticano, dopo che il pontificato di papa Giovanni XXIII aveva emarginato dai sacri palazzi l'opera della stessa Cia. Nel succitato « memorandum » dell'11 dicembre 1962 si leggeva: « Giovanni XXIII ha un cancro inoperabile. Gli restano da vivere dai 6 ai 12 mesi. L'arcivescovo Vagnozzi ha enfatizzato la natura altamente confidenziale della sua rivelazione. Ha pregato di non fare il suo nome ».

Ma, per comprendere l'affinità culturale che induceva Lercaro a frequentare Ortolani è illuminante una lettera del cardinale del 27 novembre 1962. Quel giorno il prelato bolognese si incontrò « coll'americano Anfuso, oriundo italiano, ora a New York con una posizione molto alta e di notevoli possibilità. L'incontro procuratoci dal Ministro Manzini era destinato a far conoscere l'attività e la possibilità e le necessità della lotta contro il comunismo a Bologna. All'impressione m'è parso che le cose siano andate benino e non dovrebbe mancare qualche buon risultato ».

Senonché quello stesso Victor Anfuso era al centro di ben più importanti relazioni .L'11 dicembre 1962 Aldo Moro, segretario nazionale della Dc, gli scriveva per far sapere ai circoli americani ostili verso il centro-sinistra, che l'alleanza con il Partito socialista italiano era conveniente perché avrebbe indebolito tutta la sinistra, comunisti compresi. « Da anni beneficiamo dei tuoi consigli — gli dichiarava Moro — per condurre l'Italia verso il tipo di democrazia americana, la quale significa una giustizia economica per tutti. Questa è la ragione per cui abbiamo deciso di dare una nuova "chance" agli elementi anticomunisti del Psi per consentir loro di raggiungere la democrazia, ricordando l'esempio del presidente F D. Roosevelt e come realizzò il «New Deal» adottando le proposte di riforma del Partito Socialista americano. In questo modo voi siete riusciti a rafforzare il vostro stesso partito democratico e, in ultima analisi, a ridurre il potere delle sinistre nel vostro paese ».

Certo sia Lercaro sia Moro abbandonarono quelle posizioni come attivi protagonisti di un gioco più grande delle loro stesse politiche. E' stato infatti accertato che la Cia, più diffidente verso il Psi al governo, puntava a impadronirsi dell'« archivio » di Lercaro e dei « documenti » segreti della chiesa cattolica. Quel progetto, finanziato da talune fondazioni statunitensi, doveva superare il black-out che papa Giovanni XXIII aveva imposto nei rapporti tra Santa Sede e America e più in generale con l'area atlantica. Nel frattempo, però, Lercaro affascinato dalla lezione del Concilio giunse a protestare contro i bombardamenti americani in Vietnam, motivo per il quale fu « dimissionato », nel febbraio 1968, da arcivescovo di Bologna. Lo stesso Moro fu assassinato, quando stava per riammettere il Pci nell'area di governo a di là di vecchi schemi antimarxisti. Schemi, invece, assai cari ancora oggi alla « P2 », il cui leader Licio Gelli avrebbe accompagnato Moro, nel 1977, in terra americana, allorché lo statista pugliese fu « consigliato » ad abbandonare la vita politica ●

CASO MORO/UN APPROFONDIMENTO NECESSARIO

Nuove piste dalla requisitoria di Calogero e dalle confessioni dei pentiti

INTERVISTA A FAUSTO TARSITANO

a cura di Giuseppe De Lutiis

Il 6 giugno scorso sette avvocati di parte civile, che rappresentano le famiglie di tre dei cinque agenti uccisi in via Fani, hanno chiesto alla Procura della Repubblica di Roma la riapertura dell'inchiesta Moro, affinché si torni a indagare su Negri, Piperno e Pace alla luce delle dichiarazioni di alcuni terroristi « pentiti » e delle conclusioni cui è pervenuto il giudice Calogero nella sua lunga requisitoria su « Autonomia Operaia ». Su questa iniziativa abbiamo intervistato Fausto Tarsitano, uno degli avvocati che hanno presentato l'istanza.

● *Avvocato Tarsitano, la vostra iniziativa chiede la riapertura di un'istruttoria che molti avevano giudicato insoddisfacente e lacunosa. C'è in questa vostra azione un giudizio negativo sull'opera finora svolta dai magistrati? Ritenete insomma che i capi di Autonomia dovessero da tempo essere incriminati per il sequestro Moro?*

R. No, la nostra istanza, promossa da 7 avvocati di parte civile, non ha il fine di delineare responsabilità sicure nei confronti delle persone per le quali si chiede la riapertura dell'istruttoria. Un tale compito non spetta a noi. Tocca al giudice stabilire se le nuove prove assurgano ad elementi di colpevolezza o ad indizi fondati di responsabilità a carico delle stesse persone.

Compito nostro era solo quello — ai fini della riapertura dell'istruttoria — di indicare le nuove prove raccolte. Si tratta di prove documentali e di dichiarazioni di persone che hanno avuto un'esperienza di terrorismo, correi di determinate azioni terroristiche, oppure di persone che, legate ad altre dello stesso mondo del terrorismo hanno da queste ricevuto confidenze, che ora hanno trasmesso agli inquirenti.

● *Su quali personaggi e su quali episodi in particolare sono emersi nuovi elementi?*

R. Sul « progetto Metropoli », su Piperno, su Pace e sullo stesso Negri. E' insomma un mosaico che si va ricomponendo. Perciò noi proponiamo che il giudice che sarà deputato a riaprire l'istruttoria richieda a tutti i magistrati che in Italia si occupano di terrorismo, e che, nel corso delle loro inchieste, abbiano avuto riferimenti su questi argomenti, di inviare a Roma tutto il materiale probatorio che possa essere utile ai fini di questa riapertura dell'istruttoria.

● *Cominciamo da Toni Negri. Il professore padovano fu dapprima incriminato sulla sola base di una telefonata e poi prosciolto quando quella prova venne a cadere: non sarebbe stato più logico ancorare fin dall'inizio l'accusa ad un ventaglio più solido di prove?*

R. Certo, noi diciamo che l'essersi il giudice istruttore soffermato quasi esclusivamente su questo tema della voce e l'aver trascurato l'esame di tutti i documenti che erano stati sequestrati a Padova presso un amico di Negri, l'architetto Massironi, costituisce un fatto che noi non apprezziamo.

Il dottor Calogero, nella requisitoria che è stata depositata due settimane fa, compie ora un esame approfondito di questi documenti. A noi sembra che alcuni di questi documenti siano di un'importanza fondamentale ai fini della riapertura dell'istruttoria.

● *Ci può illustrare alcuni di questi documenti?*

R. Certo. C'è ad esempio un documento del 25 marzo 1973 che ha un titolo molto esplicito: « Brigate Rosse, discussione tra compagni ». Il documento viene dopo un intenso dialogo tra le Brigate Rosse e Potere Operaio; e Negri scrive: « Ora noi crediamo che i compagni delle Brigate Rosse si muovano con piena lealtà all'interno del processo di costruzione della forza organizzata dell'Autonomia. I compagni delle B.R., così come quelli delle assemblee, così come quelli dei gruppi che hanno compiuto una rigorosa autocritica di se stessi possono insieme iniziare questa lunga marcia vittoriosa ».

● *Il quadro che lei sta delineando contrasta nettamente con l'immagine di una pretesa « distanza stellare » tra Autonomia e Brigate Rosse che per tanto tempo molti studiosi del fenomeno hanno sostenuto. Ci sono documenti che dimostrano questa unità d'intenti anche in tempi più recenti?*

R. Il dottor Calogero non si ferma qui; cita molti altri documenti che confermerebbero la continuità e la permanenza di quell'accordo tra Brigate Rosse e Autonomia fin dopo il sequestro Moro.

Cita, ad esempio, un documento del 1976 che ha per titolo « La tendenza generale ». Questo documento è molto importante perché Negri spiega che « compito principale dell'Autonomia è quello di bloccare la tendenza riformistica e le sue prossime scadenze ». Egli propone perciò un programma che definisce « effettivo » e che sostiene essere « effettivamente realizzabile » alle forze con le quali sta dialogando, cioè le B.R.; egli infatti afferma che « costruire un'organizzazione insieme centralizzata, espansiva e militante è oggi possibile ». Sostiene ancora che « il movimento di massa esprime cento fiori di organizzazione ed è necessario che essi si trasformino in cento nuclei di avanguardia militante », poi soggiunge quello che è un vero e proprio programma: « Ci interessa arrivare alla scadenza fondamentale, alla prima realizzazione della tendenza fondamentale riformistica, all'attuazione del compromesso storico con il massimo della forza politica. A questo fine tutto va subordinato; su questo progetto tutto va misurato ». Calogero a questo punto osserva — a mio avviso correttamente — che qui vi è tutto il programma che riguarda l'attività futura, programma che quindi preconizza anche via Fani.

● *Ci sono prove in questo senso nei documenti raccolti dal giudice Calogero?*

R. Nella prima metà del 1977, Negri redige un nuovo documento, che ha come titolo: « La situazione dell'Autonomia e la fase politica ». Egli scrive: « Il nostro interesse è oggi il

➔

consolidamento della rivoluzione, il nostro interesse è oggi l'irreversibilità della guerra civile », e poi aggiunge: « Accettare questa linea significa espandersi nel territorio, riqualificare gli obbiettivi come funzioni di organizzazioni proletarie, considerare prioritaria la capacità dell'organizzazione ». E poi spiega che cosa intende: « Diffondersi nella giungla, creare santuari imprendibili, dotarsi di una mobilità infinitamente superiore a quella dell' avversario, attaccare il nemico su un terreno a noi favorevole, indi invitarlo ad addentrarsi nel nostro territorio, attuare con prudenza tentativi di zone liberate, determinare una fortissima mobilità dell'organizzazione ».

Si tratta, come dice Negri, del programma di medio periodo, che poi sarà da lui stesso articolato in quattro campagne.

● *E' un vero e proprio piano insurrezionale. Sarebbe interessante a questo punto conoscere cosa scriveva Negri nei mesi immediatamente precedenti l'agguato di via Fani.*

R. Proprio alcuni giorni prima del sequestro di Moro, *Rosso*, la rivista di Negri, uscì con un grande titolo su tutta la pagina: « Oggi è primavera ». Sotto questo titolo vi era un corsivo nel quale, fra l'altro, si scriveva: « A lato della primavera stanno facendo il nuovo governo. Allora la grande svolta storica s'è data. Il gelo che promana da Berlinguer e da Moro è mortale. La vita proletaria esprime calore. Sviluppiamo questo calore, spariamo a zero ».

Le Brigate Rosse proprio in quei giorni inauguravano la campagna di primavera, sparavano a zero in via Fani sugli uomini della scorta. Sulla strada rimanevano infatti cinque cadaveri.

● *Veniamo a Piperno e Pace. Che indizi sono stati raccolti nei loro confronti?*

R. Per quanto riguarda Piperno e Pace noi indichiamo una serie di testimonianze. Per esempio Marco Barbone racconta che attraverso il Morucci e la Faranda i grandi capi, cioè Piperno, Pace e Scalzone, intendevano assumere dall'esterno la direzione politica delle Brigate Rosse e che questa operazione andava sotto il nome di « Operazione Metropoli ». Barbone spiega tra l'altro che *Metropoli* era al centro di un traffico di armi e di un fitto scambio e prestito di armi e di giubbotti antiproiettile, e che tale attività era stata intrapresa dai componenti della direzione della rivista per attuare lo scopo egemonico del gruppo. Attraverso il prestito di queste armi soprattutto ai gruppi minori si mirava a divenire i controllori dei gruppi stessi.

Barbone racconta anche che Claudio Minervini gli propose, nel corso di una riunione che si tenne a Milano, di compiere alcune rapine per finanziare *Metropoli.* Egli riuscì comunque ad ottenere in prestito da *Metropoli* alcune armi che poi furono usate da « Guerriglia Rossa » per compiere alcune rapine.

Metropoli — dice ancora Barbone — disponeva di armi sofisticate che provenivano dalla Palestina e che erano custodite in una località dell'Emilia.

● *Queste notizie sulle armi sono i dati più inquietanti, perché presuppongono una rete estesissima di protezioni e di connivenze, anche estere. Vi sono particolari più precisi?*

R. Roberto Sandalo racconta che nel 1978 erano arrivati in Italia dei Kalashnikov e delle bombe a mano di vari tipi, e che il tramite per questa importazione era stato Oreste Scalzone. Scalzone desiderava, con una carta di credito così pesante, acquisire prestigio nei confronti degli altri gruppi che praticavano la lotta armata.

Di queste armi parla anche Fabrizio Giai. Egli ricorda che Prima Linea disponeva di quattro o cinque di questi Kalashnikov acquistati nel gennaio-febbraio 1979.

Enrico Pasini-Gatti avrebbe addirittura partecipato a delle riunioni clandestine a livello nazionale insieme a Piperno, Scalzone e altri. Seppe così che Pancino era alla testa della struttura armata di *Metropoli,* la quale, oltre a fornire armi ad altri gruppi terroristici, aveva commesso anche degli attentati in proprio, rivendicandoli attraverso le sigle di « Nuclei per il contropotere territoriale » e « Gruppi di fuoco ».

● *Armi che vengono, armi che vanno. Ma chi pagava? Questi gruppi terroristici non sembra abbiano problemi economici...*

R. Pietro Bonano riferisce di aver saputo di un versamento a *Metropoli* di venti milioni effettuato dalle Unità Combattenti Comuniste.

Paolo Morandini riferisce di aver versato la somma di cinque milioni, che erano i proventi di una rapina, a *Metropoli* per l'acquisto di armi che dovevano provenire dal Libano.

● Metropoli, *insomma, si configura come un centro di coordinamento nazionale dei gruppi terroristici minori; ma a questo punto possiamo ancora credere che Piperno e Pace si siano dati tanto da fare per salvare la vita di Moro per puro spirito umanitario?*

R. Se *Metropoli* era l'organizzazione della quale parlano le persone che abbiamo indicato, non certo per un moto di umanità sono intervenuti nella vicenda Piperno e Pace.

Essi tendevano a gestire politicamente il sequestro di Moro in modo da arrecare guasti maggiori allo Stato. Il loro intento era quello di ottenere il riconoscimento delle Brigate Rosse non solo da parte della Democrazia Cristiana ma anche da parte dello Stato, ed infine di scavare un fossato fra i partiti. L'« ala pensante » del partito armato, insomma, voleva costruire una sua strategia sulle fortune militari delle Brigate Rosse, e per costruire questa sua strategia si avvaleva delle pedine che aveva all'interno delle B.R., cioè Morucci e Faranda .

● *Ma questo non comporta una serie di conseguenze anche penali per i due?*

R. Certo. A questo punto si pone tutto il problema giuridico del concorso nel sequestro. Piperno e Pace avevano loro uomini all'interno delle Brigate Rosse. E' l'ipotesi sulla quale lo stesso Pubblico Ministero dott. Nicolò Amato fondava la richiesta di un loro rinvio a giudizio. Egli argomentava che se essi erano a conoscenza di ciò che avveniva, della gestione che si faceva del sequestro, in qualche modo erano a conoscenza anche di determinate scadenze. Su questi temi, su questi fatti poggiava l'attività concorsuale.

G. D. L.

Per Graziella De Palo

Il caso della giornalista italiana sparita nove mesi fa nel Medio Oriente

● *Graziella De Palo, 24 anni, collaboratrice di* Astrolabio *e di* Paese Sera *è scomparsa a Beirut il 2 settembre* 1980 *e da allora ad oggi il governo italiano non è ancora stato in grado di dare alla famiglia un'attendibile indicazione circa la sorte che le è toccata. Alcuni giorni fa il presidente dell'OLP Yasser Arafat ha fatto diffondere tramite il suo braccio destro Abu Iyad un messaggio in cui si afferma che Graziella è viva, prigioniera dei falangisti libanesi, e che un emissario del Vaticano potrebbe avere buone probabilità di ottenere la sua liberazione, mettendosi in contatto con il presidente libanese Sarkis e con i cristiani maroniti di Beirut. Pochi giorni fa il presidente della Repubblica Pertini ha rivolto al presidente Sarkis un accorato appello perché si adoperi per la salvezza della giornalista italiana.*

Dalla scomparsa di Graziella De Palo ad oggi sono passati nove mesi. Finora Astrolabio *non ha affrontato mai l'argomento per rispettare un doveroso riserbo e una responsabile discrezione che la famiglia di Graziella chiedeva per timore di interferire malaccortamente in una trattativa delicatissima che pareva avviata tra i servizi segreti italiani, il ministero degli Esteri del governo Forlani, e servizi, organizzazioni, governi di altri paesi.*

Oggi, dopo il messaggio del presidente palestinese e dopo l'intervento del presidente Pertini, sembra altrettanto doveroso esprimere innanzi tutto la solidarietà del giornale a Graziella De Palo che ad Astrolabio *ha dato un valoroso contributo denunciando per prima, e con anni di anticipo, le irregolarità e le truffe che adesso la magistratura ha svelato sui traffici e le collusioni tra petrolieri e alti esponenti della Guardia di Finanza, e svolgendo dalle nostre pagine numerose battaglie, tutte coraggiose, tutte ricche di passione civile e di competenza professionale.*

Ma oltre la solidarietà, Astrolabio *deve esprimere la profonda collera suscitata in chiunque abbia coscienza di libero cittadino dall'assenteismo, dalle reticenze, dalle contraddizioni del comportamento seguito fino ad oggi dal governo italiano e dai suoi organi.*

Graziella De Palo era andata in Libano con un collega — Italo Toni, sulla cui salvezza purtroppo non sembra esistano motivi di speranza come per Graziella — dopo aver lungamente preparato con i rappresentanti in Italia dell'OLP una serie di visite e di servizi giornalistici sui campi palestinesi. Il giorno prima che si perdessero le loro tracce i due giornalisti erano andati all'ambasciata italiana di Beirut per avvertire che si sarebbero allontanati dalla capitale per alcuni giorni e lasciando un preciso segnale: « Se entro tre giorni non siamo tornati, cercateci ». Segno evidente della loro consapevolezza circa i rischi che si accingevano ad affrontare. Ma non risulta che l'ambasciata italiana abbia preso tempestive iniziative per rintracciare i due, salvo alcune — del resto inefficaci — dopo le ripetute sollecitazioni nate dalle pressioni dei familiari in Italia. A Roma, la famiglia De Palo si è rivolta al ministero degli Esteri, alla Presidenza del Consiglio, al Vaticano: nei mesi che si sono succeduti da allora ha avuto notizie contrastanti, talora improntate alle più ampie speranze, talora segnate da esplicite dichiarazioni di impotenza. E' noto che i servizi segreti militari italiani sono andati muovendosi seguendo linee diverse, da cui scaturivano indicazioni contraddittorie, facendo vivere la famiglia De Palo in un'incessante altalena di attese e disillusioni, ma sempre vincolandola all'assoluto riserbo, all'immobilità, al silenzio sull'intera vicenda.

Oggi, dopo che i vertici dei servizi segreti sono stati chiamati pesantemente in causa nella losca vicenda della loggia P2 in cui restano implicati anche i massimi dirigenti della Farnesina, la famiglia De Palo si è rivolta al presidente dell'OLP Arafat e al Vaticano, oltre che al presidente della Repubblica, invocando una mobilitazione umanitaria, capace di prescindere da ogni strumentalizzazione politica, da ogni implicazione di parte che potrebbe condizionare l'esito dell'oscura odissea di Graziella. Unico obiettivo è la salvezza della sua vita: nella terribile confusione dei valori, nel torbido intrigo di trame in cui Graziella è venuta a trovarsi impigliata, nell'intreccio di amicizie occulte e di palesi inimicizie, nel meccanismo sotterraneo delle transazioni e dei traffici tra governi e organizzazioni internazionali, l'unico punto di riferimento a cui appellarsi con assoluta certezza rimane la sacralità della vita umana; una vita, poi, spesa per i suoi brevi anni in una militanza intesa con lo slancio e la sincerità di cui il lavoro svolto da Graziella è testimonianza certa. In nome di questo impegno umanitario oggi la famiglia De Palo chiede un'iniziativa capace di salvare la vita di Graziella.

Astrolabio *si pone al suo fianco con la ferma speranza di non dover addebitare un'ennesima colpa, una ennesima responsabilità non assolta, ad una classe di governo che di colpe, di fronte al popolo italiano, ne ha già sovrabbondanti* •

La Uil ha aperto la stagione dei congressi sindacali

Benvenuto è rimasto a metà strada

di Pasquale Cascella

Alla decisa correzione di tiro sul terreno della politica (impegno per un blocco riformatore che lavori per l'alternanza) non ha corrisposto una conseguente riflessione sul ruolo e la strategia del sindacato. Un modello che guarda più ad esempi importati dal Nord Europa che all'originale esperienza italiana.

● « Il terreno della politica non presenta insidie, anzi esalta un sindacato che si propone come soggetto di cambiamento ». Così Giorgio Benvenuto, a conclusione dei 5 giorni di lavoro del congresso della UIL, la più piccola ma anche la più spregiudicata confederazione sindacale italiana. E c'è da riflettere su questa affermazione, dato che proprio la politica ha portato il sindacato unitario sull'orlo della divisione.

Per troppo tempo si è gridato allo scandalo e condannato al sospetto della « cinghia di trasmissione » quanti, all'interno del sindacato, accompagnavano alla denuncia del sistema di potere e del disfacimento della guida del Paese una proposta politica di impegno comune delle forze di sinistra e progressiste per un reale risanamento e rinnovamento dell'economia e della società.

Il rifiuto di pronunciarsi sulle formule di governo ha finito per neutralizzare il ruolo di soggetto politico che il sindacato si era dato proprio per consolidare in termini di potere nella società le conquiste di un decennio. Ed è stato facile, in queste condizioni, il gioco di chi aveva interesse a invischiare anche il sindacato nella ragnatela di equilibri statici. Il patto sociale, in altri termini.

L'appuntamento della UIL, il primo della stagione dei congressi sindacali, ha dovuto, così, misurarsi col logoramento politico del sindacato unitario. Benvenuto ha intuito che la febbre che pervade il corpo della Federazione CGIL, CISL, UIL è indotta dalle correnti che segnano il mutare di stagione, e ha cercato di cambiare linguaggio e di indossare panni nuovi. Ed ecco l'apertura al PCI, la critica alla DC (sarebbe « salutare » il suo passaggio all'opposizione), la proposta di un blocco riformatore che lavori per l'alternanza, la denuncia dei poteri occulti e della degenerazione del sistema di potere, l'attenzione al ruolo delle figure professionali emergenti (tecnici, quadri, impiegati) e alle aspirazioni e ai bisogni di nuove figure sociali (i giovani, le donne).

Svoltosi nel vivo di un'emergenza morale (il caso P2), economica (l'impennata del dollaro che ha bruciato le nostre riserve valutarie) e sociale (la prova d'impotenza di fronte al dramma di Vermicino), a ridosso della crisi del governo Forlani e mentre il presidente della Repubblica affidava a un laico l'incarico di formare la nuova compagine ministeriale, il congresso della UIL ha consentito a Benvenuto una correzione di tiro sul terreno della politica, dove più traumatico è stato l'impatto degli ultimi anni. Ma come essere conseguenti nella dinamica dell'azione sindacale? Qui il discorso del segretario generale della UIL è sembrato essere altra cosa. Sia pure in una forma più organica sono state ripresentate pari pari vecchie proposte, come il « patto contro l'inflazione » (anche se corretto politicamente dalla « garanzia » di un « patto di consultazione » con le forze politiche democratiche), gli incontri triangolari tra le parti sociali e primi meccanismi di partecipazione e codecisione di rappresentanti sindacali nei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche.

In sostanza, dalla tribuna dell'EUR è stata offerta l'immagine di un sindacato che fa politica senza schemi ideologici e vive la conflittualità senza vincoli di classe. Un modello forse reso suggestivo dagli esempi di altri sindacati del Nord Europa, ma che deve fare i conti con l'originalità dell'esperienza italiana. Il tragitto della UIL di Viglianesi a quella di Benvenuto è compiuto sul piano della collocazione di questa organizzazione nel panorama sindacale italiano (di cerniera tra le due maggiori confederazioni, più che di terza forza).

Un passo avanti è stato compiuto anche nel rinnovamento della immagine e, in un certo senso, anche della cultura di questo sindacato, ma non ancora sul piano della strategia, a meno che Benvenuto non voglia occupare gli spazi che volta a volta la dinamica dei rapporti interni alla Federazione unitaria lascia liberi (e ciò spiegherebbe la facilità con cui l'esponente della UIL stringe una mano alla CGIL sulla questione del recupero del valore delle liquidazioni e l'altra alla CISL sulla disponibilità a raffreddare la scala mobile). Un'ingegneria di comportamenti sindacali, dunque, che se ha contribuito a rilanciare la capacità del sindacato di fare politica, conferma il divario sul terreno del ruolo e della strategia. Ma questo è il banco di prova della capacità di far evolvere l'unità della Federazione CGIL, CISL, UIL. Come dire che Benvenuto è rimasto a metà strada. ■

RAI-TV: ESIGENZA DI CHIAREZZA

I partiti garantiscano il rispetto dei dipendenti e degli utenti

di Italo Moscati

Questa faccenda della P2 è molto istruttiva. Insegna, ad esempio, anche a dispetto di chi non vuole capire, che il mondo della comunicazione (televisione, radio e giornali) è il cuore del sistema e che mani adunche si allungano per ghermirlo. Per cui, tutti i fatti che riguardano i mass-media risultano oggi più che mai legati alle lotte di potere, alle lotte politiche, soprattutto alle lotte occulte e clandestine. Mille e mille fili vengono tesi, spesso da mani misteriose, per tessere trame complicate, sottilissime. Ma guai a fare di quanto si apprende ogni giorno un nuovo capitolo di un romanzo giallo. Decifrare i retroscena delle notizie non è facile, come pure è forte la tentazione di trasformare in « letteratura » ciò che è semplice materia di cronaca nera, o peggio. Ma bisogna tentare di capire.

La Rai-Tv, per la tradizionale posizione che occupa nella comunicazione, è stata ed è al centro di continue manovre poco chiare. Il Consiglio di amministrazione, adottando i provvedimenti sui giornalisti chiamati in causa dalle rivelazioni sulla P2, ha voluto tagliare di netto e mostrare al Paese che l'esigenza della chiarezza è sentita nei settori al vertice dell'azienda. E' bene che sia stato così, in attesa che si faccia veramente luce, al di là delle voci, delle smentite, delle ammissioni, dei documenti che trapelano. L'immagine della Rai-Tv ci guadagna. Il consiglio di amministrazione, con tutti i suoi limiti, e nonostante certe contraddizioni venute a galla anche in un recente passato (il caso di « AAA offresi »), avverte che il momento è grave. Mi domando se comprende fino in fondo l'esigenza di presentare all'esterno e all'interno qualche ulteriore conferma di atteggiamenti finalmente lineari e comprensibili.

Il consiglio di amministrazione può e deve sapere che i suoi atti saranno salutati con favore se, nella politica quotidiana dell'azienda, riusciranno a togliere di mezzo confusioni, equivoci. privilegi. La sensazione del dipendente è che ogni suo sforzo sembra destinato a non essere riconosciuto, o meglio addirittura ignorato, se egli stesso non « sa » capire certe traiettorie, certe logiche, certe ovattate e ben protette intese. La sensazione del pubblico, che segue le vicende della Rai-Tv con attenzione, è che non sempre pare possibile individuare il senso delle scelte compiute, sia per quanto riguarda i programmi, sia per le improvvise fortune di personaggi favoriti al di là delle loro effettive capacità professionali. Il Palazzo di viale Mazzini non è ancora un palazzo di vetro. C'è da chiedersi perché. Eppure, i partiti avrebbero interesse a farlo diventare di vetro, visto che tutti insieme controllano l' azienda/servizio pubblico dalla commissione parlamentare di vigilanza. Eppure i partiti che, più tenacemente esercitano una presa sugli organigrammi, potrebbero almeno conquistarsi qualche favore dimostrando la cristallinità delle ragioni che hanno portato a sostenere i loro candidati.

Il fatto è che la « struttura » partito, salutata prima e durante la prima fase della riforma, come uno strumento di cambiamento, si è trasformata nelle cose (e nelle valutazioni dei più) in uno strumento di conservazione e talvolta di accelerato arretramento. Questa « struttura » partito, intesa come convergenza di un modo d'essere che comporta evidentemente differenze ed eccezioni, si è andata identificando con l'« apparato » Rai-Tv, ossia con la « forma » dell'azienda che si porta appresso vecchie stratificazioni di potere e tende a travasarle su quanto di nuovo o di diverso incontra sul suo cammino. Facciamo qualche caso a titolo esplicativo. La moltiplicazione delle reti e delle testate giornalistiche costituisce una sorta di piccolo « mercato » interno. Ogni rete e ogni testata dovrebbe consentire un dialogo con i più vari interlocutori, essendo più o meno tutte articolate per esprimere un « pluralismo smozzicato » (sono favoriti i partiti delle maggioranze governative e sono sacrificati i partiti delle minoranze, che si devono accontentare delle caselle secondarie negli organigrammi). In effetti, certe reti e certe testate sono veri e propri feudi. Il dialogo quasi non esiste. Il « pluralismo smozzicato » lascia il passo all'assenza totale di pluralismo. Il risultato è che la Rai-Tv non può avere una direzione complessiva perché la frammentazione e gli interessi privati o particolari dei feudi non lo consentono. Proprio nel momento in cui la Rai-Tv, pressata dalla concorrenza e impegnata a confermare la sua statura di industria culturale a livello internazionale, dovrebbe sviluppare tutte le sue capacità, la « forma » dell'azienda che non ama il pluralismo rischia di fagocitare completamente la « struttura » partito che non riesce ad avere una funzione d'impulso, di liberazione da lacci e lacciuolo, di spinta e d'incoraggiamento delle energie esistenti dentro la stessa azienda.

Secondo caso. Chi può rispondere ad una precisa domanda: dove sta andando la Rai-Tv? Nessuno lo sa. E nessuno, probabilmente, sa districarsi negli aggiustamenti provvisori e progressivi che si vengono a conoscere. Si sente parlare per mesi dei rapporti fra cinema e televisione, e poi il silenzio. Si leggono interviste a produttori che comunicano di essere in partenza per colossal dal costo di decine e decine di miliardi, e sembra quasi che queste interviste facciano parte di un piano per saggiare il terreno e quindi varare l'impresa al coperto di sorprese o di blocchi paventati. Si sente dire che gli acquisti di telefilm stranieri verranno tagliati, ed invece ci sono reti che nuotano nelle compere e non mandano avanti alcuna produzione originale. Si annunciano grandi inchieste, per poi venderle all'estero, e alla fine vengono realizzati documentari dalla mentalità e dagli obiettivi profondamente pro-

➛

vinciali. Si predica al risparmio e vengono sostenuti a caro prezzo programmi che non si sollevano da mediocri indici d'ascolto, nonostante gli spot di pubblicità e l'orchestrazione di campagne stampa.

Terzo caso. Quali sono i requisiti di un dirigente della Rai-Tv? Qualcuno sa dirli con precisione? Talvolta si può rispondere di sì, e annunciarli: essere fortissimamente voluto in virtù di un carisma che discende da parentele o da amicizie, o da favori o da scambi di favori o da anticipi di favori. All'obiezione: il « carismatico » è comunque utile all'azienda e alla salute?, si può replicare che non è necessario. Anzi, se gli orientamenti generali della Rai-Tv sono avvolti dalle nubi, non si vede perché ci debba o ci possa essere limpidezza su altri piani. Provocatoriamente un osservatore ingenuo potrebbe allora porre un altro interrogativo: buio e legami sotterranei, poco intellegibili o non ben giustificati, non sono roba da P2? Per farlo tacere e liquidare la provocazione basterebbe ricordare l'atteggiamento del consiglio di amministrazione proprio sui nomi della P2, secondo il quale la correttezza delle posizioni personali e nel legame con l'azienda deve essere considerata prioritaria.

Ecco, questo è un motivo di speranza. Il consiglio di amministrazione ha promesso, entrando in carica, di voler definire una condotta improntata all'efficienza e alla professionalità. Non sempre è stato in grado di farlo e, più volte, si è spaccato nelle votazioni. Le nomine hanno assorbito e assorbono tre quarti delle preoccupazioni. Le riunioni del consiglio, a detta di molti membri, sono dispersive e si riducono a tavole rotonde polemiche. Appellarsi al buon senso dei partiti, è sufficiente? Chiedere alle segreterie di non usare la carta carbone nelle parzialissime opinioni di cui sono portatrici sulla Rai-Tv, è velleitario? Sollecitare « i partiti » a rendersi garanti del rispetto del dipendente e del pubblico, è fuori moda? Non crediamo. Eludere certe domande, significa scegliere di stare nell'ombra tipica delle logge.

I. M.

MORTE DELLA SPERANZA

● *Quella che è morta con Alfredo Rampi, 6 anni, tra venerdì notte e sabato mattina — in un pozzo abusivo di Vermicino (Frascati) — non è* soltanto *una vita ma la speranza. Gli italiani davanti al televisore — in una ripresa diretta che passerà alla storia — partecipando più o meno intensamente al vertice di una claustrofobia di massa, si aspettavano un miracolo, una redenzione dalla quotidiana morte civile che — nella minaccia planetaria e dopo tanti scandali e violenze — sarebbe dovuta finalmente giungere. Tutti volevano verificare se il miracolo era ancora possibile e forse meno se esista una tecnologia in grado di salvare una vita. La rottura di questo incantesimo non avrà effetti brevi.*

L'epilogo tragico di questa vicenda non dimostra soltanto l'inefficienza della protezione civile *istituita nel* 1970, *dopo tante polemiche, e sui resti di un vecchio ma talvolta efficiente stato unitario. Dimostra piuttosto l'incapacità degli italiani di darsi un ruolo ragionevolmente civile, proporzionato ai compiti di pur emarginata potenza industriale.*

Era tutto cominciato con l'intento di dimostrare che la struttura (televisiva) pubblica è in grado di seguire anche vicende locali ma di alta drammaticità perché si sperava che l'epilogo fosse rapido e a lieto fine. Poi nessuno, come in una involontaria versione italiana de « L'asso nella manica », *è riuscito a staccarsi da quel pezzo di terra di Vermicino dove vi è tutto il tragico destino del territorio italiano: in venti metri quadrati centinaia di abusi.*

Nel 1970 *la nascita della protezione civile dà un colpo di grazia a istituti dell'amministrazione dei lavori pubblici e del Cnr (che avevano censito tra l'altro i* 1400 *centri fatiscenti da consolidare o da trasferire) ed afferma il principio pragmatistico che le calamità e le disgrazie non sono prevedibili. Pertanto, a fattaccio accaduto, occorre armare un esercito di improvvisatori e calarli sul posto: salvare il salvabile, come in una furiosa campagna di Russia. E così è stato in tanti* dopo terremoto, *nei quali un esercito che ha « sempre caccia a reazione pronti per il decollo » ha impiegato sino a sei ore per arrivare dal cielo sui centri danneggiati.*

I 12 *radar sismico-meteorologici-alluvionali corrispondenti ad altrettanti centri operativi « per prevenire e combattere » ogni sorta di calamità — pensati nel favoloso* libro dei sogni *degli anni '60 — e la possibilità di investire* 2 *mila* 400 *miliardi in dieci anni per far lavorare* 30 *mila italiani nel « più fruttuoso degli investimenti » cioè il* riequilibrio territoriale *(oggi occorrerebbero almeno* 18 *mila miliardi), sono tutte cose che hanno fatto sorridere quell'Italia perbene e del buon senso che ieri si è recata a Vermicino per partecipare allo spettacolo o per fare una cosa diversa.*

In un paese devastato da terremoti e dissesti, il cinismo con cui il potere respinge le richieste di ecologi, geologi ed urbanisti è davvero ignobile. Né i pozzi abusivi lasciati aperti, né le potenziali 360 Seveso, *smuovono questa indifferenza storica omologata (direbbe Pasolini) da una Democrazia cristiana che ha finito con il rappresentare, molto al di là del voto, un certo modo di essere italiani.*

Ieri chi, come noi, proponeva di segnalare la precarietà dell'operazione per salvare il piccolo Alfredo (nel momento in cui alla TV si sentivano gli squilli della vittoria) rischiava il linciaggio per un costume giornalistico banale ed odioso; oggi se proviamo a ricordare anche l'oggettiva difficoltà di quel salvataggio, abbiamo contro tutti gli uomini della morte, *gli* addetti alle dichiarazioni *e persino gli psicanalisti che nello « spettacolo penoso » accomunano borgatari, contorsionisti speleologi e vigili del fuoco, come se l'eroismo di Angelo Licheri (sette volte in fondo al pozzo per salvare Alfredo) non fosse di un genere epico assai raro* ●

Antonello Palieri

IL CONGRESSO DELLA FNSI

Perché ha vinto il cartello progressista

... Un progetto di lotta che garantisca l'autonomia professionale del sindacato e mantenga in primo piano il problema della democrazia dell'informazione...

INTERVISTA A ALESSANDRO CARDULLI

A cura di Francesca Cusumano

● *Dammi un giudizio, una « fotografia » sull'andamento complessivo del congresso.*

R. Noi abbiamo un sistema della comunicazione che si sta trasformando in tutti i settori con grosse potenzialità positive per quanto riguarda la qualità e la quantità dell'informazione. Ma c'è chi vuole ottenere questi risultati attraverso manovre occulte e con il tentativo di impossessarsi dei mezzi di comunicazione di massa. La necesità era quella di presentare un progetto di politica sindacale e di lotta che garantisca l'autonomia professionale del sindacato e che mantenga in primo piano il problema della democrazia dell'informazione: il congresso si è giocato su questo.

Ha vinto chi aveva delle proposte non improvvisate ma che nascono da questi dieci anni di gestione del sindacato — il dato nuovo è che si è formato quello che si può chiamare un « fronte di progresso » che fa leva sulla corrente di rinnovamento sindacale — che è riuscita ad avere un rapporto costruttivo con la forza democratica moderata. A questo si è contrapposto un diverso schieramento rappresentativo di un cartello dei « no » di tutti i tipi nel quale sono confluiti alcuni « pseudolibertari », ma solo a chiacchiere, e una parte decisamente reazionaria. Questo tentativo è uscito nettamente sconfitto sul piano politico, e l'hanno dimostrato i voti, e ha determinato la spaccatura all'interno dell'associazione romana tra chi come Moretti e altri esponenti del gruppo dirigente era a favore dell'elezione di Agostini a presidente, e il resto dei delegati che si sono battuti contro questa candidatura votando persino per il candidato dell'associazione lombarda, Maurizio Andriolo, un nome « estratto » a casaccio tanto per dissentire e contrastare, ma non in maniera costruttiva, la candidatura di Agostini e la corrente di Rinnovamento.

● *C'è chi dice, però, che voi di « Rinnovamento » avete avuto una vittoria poco rappresentativa, perché vi è mancato l'appoggio della maggioranza delle due associazioni più grandi, la romana e la lombarda, che costituiscono pur sempre una realtà consolidata con la quale dovrete fare i conti.*

R. La maggioranza che abbiamo ottenuto al congresso è fortissima, credo che sia una delle più ampie sul piano del Consiglio Nazionale. E' assurdo dire che sono fuori le due associazioni più importanti, quando il 46% dei voti dei giornalisti lombardi è andato a Rinnovamento e il 35% di quelli romani è andato a Rinnovamento. Il fatto è che le delegazioni, sia la romana che la lombarda, non corrispondono assolutamente al giornalismo lombardo e a quello romano. Nelle liste non figurava Raffaele Fiengo, leader del comitato di redazione del *Corriere della Sera*, non c'era il comitato di redazione del Tg1, ma nomi che non rappresentano altri che se stessi, portati avanti con l'unico intento di contrastare la corrente di Rinnovamento, la parola d'ordine di questi era di « cacciare Rinnovamento dal vertice del sindacato ».

● *Perché, data la schiacciante vittoria, allora, non avete eletto il nuovo segretario ma avete rimandato l'elezione al 29 giugno?*

R. Noi avevamo due strade da percorrere: o far pesare questa nostra vittoria in termini di arroganza politica presentando i nostri candidati al congresso che li avrebbe sicuramente eletti o rinviare l'elezione, come io ho sostenuto, per sottolineare il dato di cui parlavo prima, e cioè che « Rinnovamento » ha vinto anche con l'appoggio della forza moderata. Allora è necessario tradurre questa linea emersa dal congresso in programma di lavoro sul quale avere anche il loro consenso.

● *Quindi chiedete al gruppo dirigente della delegazione romana di scendere definitivamente allo scoperto, o entrando a far parte della giunta, o rimanendo a un'opposizione « costruttiva » come l'ha definita Moretti?*

R. Certo, se c'è un accordo con la romana, il terzo vice-segretario oltre a me e a Vigorelli, che dovrebbe sostituire Borsi, eletto segretario, potrebbe essere un rappresentante dell'Associazione romana. L'opposizione « costruttiva », comunque, fino ad oggi ha portato il gruppo dirigente a votare con noi la maggioranza delle mozioni.

● *A proposito della candidatura di Borsi a segretario della Federazione si è parlato di una manovra sabotatrice della Dc nei confronti di un candidato non ritenuto « affidabile », anche se cattolico. Sembra che Clemente Mastella, responsabile del partito per i problemi editoriali, abbia fatto il diavolo a quattro per evitare questa elezione « scomoda». E vero?*

R. Il tentativo della Democrazia cristiana era quello di riappropriarsi della FNSI come fece già in un congresso di circa 10 anni fa, quando lo stesso Flaminio Piccoli, impegnatosi nella gara per la presidenza della Federazione, venne sconfitto. Borsi è democristiano, di sinistra, ma è troppo autonomo.

Ma il tentativo di silurarlo non è riuscito. C'è stata una reazione molto violenta degli amici di Bodrato, che hanno dato battaglia a Mastella, e d'altra parte le candidature da sottoporre alla segreteria le dobbiamo presentare noi che abbiamo vinto il congresso, e su queste non transigiamo.

● *Da queste prime impressioni, quindi, sembra di capire che al congresso non c'è stato spazio per affrontare temi di più ampio respiro, per esempio le nuove tecnologie, che man mano gli editori sembrano voler applicare con non pochi problemi per l'organizzazione del lavoro. Voi, però, avete raggiunto un accordo con gli editori, togliendovi da quella posizione arroccata di qualche anno fa per cui su questi temi « con il padrone non si tratta ». Cosa hai da dire in proposito?*

R. Naturalmente questo è uno dei capitoli centrali della relazione presen-

tata da Agostini, e avremmo voluto parlarne più diffusamente al congresso ma non è stato possibile. Con questo accordo, infatti, si passa alla contrattazione con l'editore che deve realizzare le nuove tecnologie rispettando alcuni punti programmatici: 1) Riconversione produttiva; 2) Sperimentazione delle nuove tecnologie; 3) Nuovi contratti. Sarà il nuovo contratto di lavoro a definire i successivi passaggi per affrontare gli enormi problemi che scaturiranno dall'introduzione di queste nuove macchine che sconvolgeranno tutto l'assetto della redazione di un giornale e non solo il ruolo dei tipografi, per esempio. Fino ad oggi, comunque, non c'è nessun editore in grado di presentare un progetto compiuto di questo tipo, l'unico, forse, che lo potrà fare in autunno, sarà *Paese Sera*.

● *Ma « Rinnovamento » non ha da farsi alcuna autocritica?*

R. L'autocritica, sempre restando legati ai fatti, riempiva le prime 30 cartelle della relazione del segretario uscente, e quindi non ci siamo certo nascosti i problemi che esistono.

Una mia critica personale è quella che non esiste alcun stimolo per il sindacato ad occuparsi di problemi collaterali a quelli di natura economica, ma altrettanto importanti: io voglio sapere cosa succederebbe se si ponesse il problema all'interno del sindacato tra informazione e mercato, tra cultura, spettacolo e mercato, il problema, insomma, della « comunicazione » inteso nel senso più esteso del termine. E' per questo che penso che la corrente di « Rinnovamento » dovrebbe trasformarsi in *movimento* con una maggiore caratterizzazione politica di sinistra, collaterale al sindacato, che provvedesse all'elaborazione ideologica dei problemi della comunicazione e dell'informazione, con una serie di riviste, delle iniziative che avessero un unico punto di riferimento in modo da non andare disperse. Ultimamente, per farti un esempio, abbiamo portato a termine uno studio di 60 pagine sull'uso dei satelliti per l'informazione televisiva: lo conoscono in 10 persone.

■

Il movimento delle donne dopo i referendum sull'aborto

Questa vittoria non sarà archiviata

di Raffaella Leone

Passata la grande euforia, è il momento delle riflessioni. Questa valanga di « no » ha sbarrato la strada a tutti gli attacchi all'autodeterminazione della donna, al suo porsi come soggetto politico, ad un progetto di avanzamento complessivo della società. Non ha invece concluso né la battaglia, né la riflessione delle donne; entrambe, oggi, sono anzi più aperte che mai. Cosa c'è dietro quei « no »? Come intendono le donne « gestire » la vittoria referendaria? Per quali obiettivi, e con quali strumenti? L'unità del movimento delle donne emersa in occasione dei referendum può resistere e rinsaldarsi? « L'Astrolabio » lo ha chiesto a Liliana Ingargiola, del Movimento di liberazione delle donne, ad Anita Pasquali e Annarita Piacentini dell'Udi, ad Alma Sabatini, del Movimento femminista romano.

« Una verifica e un progetto da discutere »

Tanti « no » diversi, ma, in tutte, con una consapevolezza diversa, la volontà di cambiare: rispetto a quello che ancora, nelle regioni dove la legge è applicata, rende l'aborto un intervento « diverso »; e rispetto alla condizione di clandestinità, di solitudine, di dignità negata, in quelle zone dove la legge è ancora poco o niente affatto applicata. Dice Liliana Ingargiola, del Movimento di liberazione della donna: è stato un voto di speranza, soprattutto al sud, e un voto per cambiare.

« Quella che abbiamo espresso nel voto è la nostra soggettività politica: un portare all'esterno la nostra storia personale-politica, l'esperienza di vita e di riflessione su cui siamo cresciute. E non vedo una contraddizione con il voto sull'ergastolo, o sull'ordine pubblico; rispetto a questi problemi, non c'è una politicità-donna, come soggetto specifico; in quel caso, la donna è un soggetto politico come tutti, e come tutti ha espresso un voto "reazionario", condizionata da questa società che esprime la paura, la violenza, fa scattare meccanismi di difesa. Io dò la colpa a chi ha posto sullo stesso piano argomenti come l'aborto e l'ergastolo, l'aborto e il porto d'armi. Questo vuol dire aver perso il valore politico di distinzione tra gli argomenti e non aver capito che l'aborto, in questo paese, nonostante la legge, è ancora un fatto "sporco", che sollecita immediatamente l'obiezione di coscienza di massa all'interno degli ospedali e, fuori, le crociate. Dieci, dodici anni di femminismo, ci sono serviti a cercare di rompere gli schemi maschili, proprio partendo dalla sessualità e dall'aborto; ed è stato un percorso non facile, non lineare. Come si può pensare che, senza una propria riflessione e lotta autonoma le donne dovessero esprimere la consapevolezza che, ad esempio, l'ergastolo è una cosa negativa?

Quel "no" sull'aborto è venuto da dentro: basta alla sofferenza, alla vergogna, a chi vuole negarci la dignità e l'autodeterminazione. E su questo, la nostra battaglia va avanti oggi: per fare applicare la legge, e per modificarla, abolendo tutte quelle norme che sono altrettanti ostacoli alla autodeterminazione della donna, al nostro diritto a scegliere la maternità, liberamente.

E' una battaglia, quindi, per affermare e far riconoscere l'autodeterminazione; ci si muove sia all'interno delle strutture — nei consultori, negli ospedali — sia con un progetto di modifica che ha due punti fondamentali: no all'obiezione di coscienza, come è prevista oggi, no alle norme sulle minorenni. Proponiamo che negli ospedali i concorsi per i nuovi ginecologi siano riservati ai non obiettori. Per quanto riguarda le minorenni, non accettiamo l'abbassamento dell'età, perché non ha senso; quello che si vuole in realtà riba-

dire, è un concetto di tutela sulla donna. Lo Stato deve invece riconoscere a tutte le donne il diritto di accettare o rifiutare liberamente la maternità, senza limiti di età. Proponiamo che, sull'intervento abortivo, decada la patria potestà e l'obbligo di rivolgersi al giudice tutelare: la minorenne deve essere libera di rivolgersi a chi più la capisce.

Su questo progetto di modifica, che è anche un progetto ideale, di valori, si sta tentando un confronto e una riaggregazione tra le donne. Certo, non sarà facile; l'autodeterminazione per la minorenne sarà probabilmente un grosso scoglio, non verrà accolta immediatamente come una proposta positiva.

C'è un discorso comune alla base, che è poi quello da cui tutte siamo partite: la ricerca sulla sessualità, il rifiuto dello schema maschile che riconosce la sessualità della donna solo in rapporto alla riproduzione e al proprio piacere. Siamo cresciute su una volontà di trasformazione che, partendo dal rifiuto del ruolo passivo, ci porta oggi a rivendicare non una maternità "debole", senza potere, perché imposta, ma vissuta solo come capacità di creatività e di mutazione degli attuali rapporti di forza tra uomini e donne.

Dovremo di nuovo contarci, misurare le nostre forze, cercare strumenti per incidere che siano "nostri", non strumentali a quel famoso "maschile" che si rimangia sempre tutto. C'è la nostra voglia di "non mollare". Dovremo forse andare a scoprire nuove forme, per la nostra battaglia; è un momento di riflessione, anche per quanto riguarda la capacità di partecipazione attiva e i modi in cui questa si esprimerà.

E' un nuovo soggetto, quello che scende in piazza adesso: è la donna dei partiti, che, non avendo fatto il percorso femminista, non capisce perché non deve fare il corteo con il marito; o la giovanissima, che vuole in piazza anche il compagno. E' una grossa questione da analizzare: dobbiamo fare i conti con una realtà senz'altro modificata, rispetto a prima; capire quali sono le alleate, darci gli strumenti per andare avanti. Credo che ci aspetti una verifica, anche dolorosa: cos'è stato il separatismo, cos'è, cosa può, o deve, diventare ».

« Confronto tra noi e con le giovanissime »

Un voto di autodeterminazione e di progettualità; la rivendicazione, in fondo, del potere sulla vita, e la speranza, la volontà che questa autodeterminazione assuma un valore più generale per le donne. Parliamo del dopo-referendum con Anita Pasquali e Annarita Piacentini, dell'Udi.

« Questo segno di autodeterminazione è fortemente proiettato in avanti; le donne non si fermano ad una acquisizione statica della 194; questa legge l'abbiamo sperimentata, abbiamo visto tutti gli ostacoli che ancora ci sono, vogliamo superarli. E c'è un altro aspetto: abbiamo tanto discusso su cosa significa essere donna, cosa significa sessualità femminile: ecco, il problema che resta aperto è come conquistare una soggettività sessuale. In fondo, l'aborto come reato è l'esplicazione più chiara della sessualità della colpa della donna, una sessualità che diventa colpa quando non è legata alla procreazione.

Il problema è adesso di vedere come tante coscienze individuali cosí mature (che si sono espresse nel no) possano sempre di più diventare coscienza collettiva, espressione di lotta e di cambiamenti profondi nella condizione della donna.

Il nostro obiettivo, è ancora il superamento dell'aborto. La difesa della 194 era uno strumento, non il solo. Questa legge deve essere ancora applicata, in molte zone. E deve essere modificata, in particolare abolendo tutti gli ostacoli all'autodeterminazione della donna. E' necessario un ampliamento delle strutture, il potenziamento della rete dei consultori, e soprattutto che si sviluppi la prevenzione, la ricerca scientifica sulla contraccezione, l'educazione sessuale. Abbiamo già proposto, sulla base di una prima riflessione, che l'educazione sessuale sia inserita in questa legge. Un'altra questione da affrontare è quella delle « madri sole »: chiediamo una legislazione nazionale che, riconosciuto questo status, preveda un meccanismo di aiuti e di solidarietà collettiva.

Per noi, il 17 maggio è stata solo una tappa di passaggio: abbiamo ancora di fronte tutti i problemi, e vogliamo affrontarli. Il prossimo 26 giugno andremo ad un confronto con i partiti; abbiamo chiamato questa iniziativa « prendiamoli in parola », perché, essendo essi nel governo delle istituzioni, hanno responsabilità diretta, riguardo alla prevenzione, di far corrispondere le parole ai fatti.

Sappiamo comunque che a noi tocca il compito di mobilitarsi, denunciare, costruire i contenuti di questa battaglia. Noi abbiamo fatto delle proposte, ma soprattutto apriamo un dibattito tra le donne. Vogliamo che la modifica di questa legge non sia l'elaborazione di gruppi, anche se appartenenti al movimento delle donne, ma che sia un'occasione di riflessione per moltissime di noi: su cosa vuol dire per noi aborto, autodeterminazione, diritto alla sessualità, maternità come scelta; una grande occasione di movimento e di maturazione, in modo che una proposta di cambiamento venga dall'unico soggetto titolato a proporlo: le donne.

Noi siamo in una fase precongressuale: anche la nostra associazione, che è uno strumento organizzativo, si plasmerà, si trasformerà, a seconda di come questa battaglia, per essere veramente delle donne, lo richiederà. E' aperta tra di noi una riflessione, sul movimento, su noi stesse, sul processo reale di autonomia delle donne e quindi della nostra associazione. In fondo, la battaglia per modificare la 194 ed affermare un concetto diverso della sessualità, sarà per noi una verifica.

Il nostro sforzo, all'interno del movimento delle donne, è di mettersi d'accordo sul metodo, su come vogliamo che le proposte di cambiamento siano delle donne nel senso più vasto del termine. Ci batteremo per questo.

Una cosa da non confondere, e

il movimento autonomo delle donne, i suoi strumenti, e altre forme di aggregazione, che sono emerse in questo periodo, nell'ambito dello schieramento dei partiti, e che appunto in quell'ambito svolgono una funzione. Noi ci siamo sempre confrontate con le istituzioni, con gli uomini, ma il separatismo è la nostra arma. Perché le cose che chiediamo derivano da una riflessione collettiva che è solo nostra, e anche i modi di espressione restano modi che si costruiscono tra le donne.

Nelle nuovissime generazioni, il problema del separatismo è più contestato, perché non hanno vissuto il travaglio proprio del femminismo.

La loro spinta ad organizzarsi non è in larga misura una spinta femminista in quanto tale. Con queste giovanissime, l'occasione per un confronto potrebbe essere proprio un dibattito tra tutte le donne sulla legge, per i problemi anche simbolici che la normativa pone, cioè l'autodeterminazione, l'autonomia, la sessualità, la maternità come scelta.

Bisognerà vedere che coscienza prende, il movimento delle donne, della portata di questo voto, quindi come ritrova anche le strade di un impegno più globale come soggetto politico autonomo. Il problema è cercare la strada per far esprimere politicamente questa massa di donne che hà mostrato una consapevolezza nuova. Non per fare la politica per le donne, ma per farla insieme. Con modi, tempi e strumenti, che vogliamo decidere noi, secondo i nostri bisogni.

« Ribaltiamo sull'uomo le responsabilità della procreazione »

Con Alma Sabatini, del Movimento femminista romano, abbiamo parlato per oltre un'ora, talvolta « divagando » rispetto ad un argomento centrale ben presto sommerso da tante cose da dire, da analizzare. Le sue valutazioni sono, in parte, dissonanti rispetto a quelle espresse anche da altre donne.

Il Movimento delle donne dopo i referendum sull'aborto

« Se noi non facciamo una analisi di come siamo state usate, un'analisi di come siamo usate, in questi referendum — comincia la Sabatini — sarà difficile anche muoversi "in avanti". C'è stata, volutamente, una cattiva informazione sul referendum radicale: non era, questo, un tentativo di mantenere il controllo sulle donne? Dovremmo chiedercelo.

Quanto al risultato, ero sicura che ce l'avremmo fatta, e bene, contro il cosiddetto Movimento per la Vita, perché le donne hanno votato secondo la loro esperienza, il loro vissuto. Quella che si è espressa, però, è una posizione di difesa, anche molto diversa, rispetto ai due referendum: quella al Movimento per la Vita, era la risposta a chi vuol toglierti qualcosa che hai; l'altra, ai radicali, è stata una posizione regressiva, la difesa di una mezza conquista. Anche sugli altri referendum, anche da parte dei maschi. Su questo bisognerebbe riflettere, proprio per andare avanti: la maniera migliore di difendere quello che hai è di andare avanti, di non aggrapparsi a quel « minimo che è sempre meglio di niente », che è l'atteggiamento di chi sta sotto, è dominato. In questi dieci anni, siamo riuscite a vincere, ad ottenere delle cose, perché sin dall'inizio ci siamo messe in proiezione verso il futuro. Se adesso ci chiudiamo, in posizione di difendere le briciole, ne usciamo sconfitte.

Credo che dobbiamo fare questo salto di qualità, io mi auguro di riuscire a farlo insieme a tutte le altre donne: di vedere le cose da un punto di vista positivo, costruttivo per noi.

Che fare oggi? Ci sono due aspetti. Il primo: quale che sia stata la percentuale, bassa o non bassa, dei sì alla scheda arancione, e forti anche dell'altra percentuale del 70%, questa legge deve essere modificata, nel senso « nostro ».

La parola « reato » deve scomparire, le strutture devono essere potenziate, ma le donne devono anche avere la possibilità di scegliere dove vogliono andare.

A parte questo, noi abbiamo bisogno di andare avanti, di non fermarci sull'aborto; l'ancorarsi su una cosa fa anche perdere la costruttività del movimento. Siamo cresciute, stiamo crescendo, su altre cose, sulla maternità, sulla sessualità, che è poi il centro, del discorso femminista.

Allora, io dico: cominciamo veramente a diffondere a livello di costume, culturale, a tutti i livelli, la consapevolezza che l'uomo è responsabile delle nostre gravidanze indesiderate. Ribaltiamo sull'uomo la responsabilità della procreazione, che finora è stata sempre rovesciata sulla donna, e quindi, potenziando la ricerca sulla contraccezione maschile, la vasectomia, ribaltiamo il discorso sulla sessualità, facciamo entrare nel mondo una definizione « femminile » di sessualità.

I modi... non esiste un modo; ognuna andrà avanti secondo le proprie modalità. Questa può essere una fase di approfondimento. Questo discorso del riflusso... che vuol dire il riflusso? Quante donne non sono nel movimento, ma continuano la loro ricerca, continuano a combattere la loro battaglia nel privato. Non ci dimentichiamo che veramente, per noi, il personale è politico...

L'aborto è stato un grosso momento di aggregazione, il momento iniziale, anche per il valore simbolico di questa battaglia, il suo riferimento con la sessualità e l'autodeterminazione. Io spero che ci sia una sempre maggiore possibilità di convergenza tra noi verso l'esterno, ma spero anche che ci siano altri momenti...

Non possiamo essere monolitiche, sarebbe la fine del movimento. Dobbiamo imparare ad apprezzare la diversità delle altre donne, di come si muovono le altre donne, perché si muovono su bisogni che per loro possono essere piú pressanti ». ■

ECONOMIA E SOCIETA' NEL MEZZOGIORNO

Una questione nazionale

di Raniero La Valle

Pubblichiamo l'intervento di Raniero La Valle al Convegno di Palermo della Sinistra Indipendente: « Economia e società nel Mezzogiorno ». Nel numero precedente sono apparsi i contributi di Giuseppe Orlando ed Emanuele Macaluso assieme all'intervento di apertura di Luigi Anderlini.

● Vorrei tentare di fare un riflessione politica sul significato di questo convegno. A me sembra che ci sia un elemento comune nel fatto che i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente decidano di fare un convegno come questo in Sicilia, nel fatto che il PSI scelga Palermo come sede del suo congresso nazionale, nel fatto che le B.R. sconfitte sul piano dell'attacco diretto al cuore dello Stato, scoprano il Mezzogiorno facendo della protesta dei terremotati di Napoli il contenuto del loro progetto eversivo. In questi eventi diversissimi tra loro mi pare ci sia un tratto comune che consiste nel segnalare, una volta di più, la centralità e decisività della questione meridionale, intesa come questione nazionale.

In questo però non ci sarebbe nulla di nuovo, perché appartiene ormai al lessico comune dire che la questione meridionale è una questione nazionale, che non si risolve se non come parte essenziale della questione nazionale italiana.

La novità consiste nel fatto che se finora tradizionalmente si è pensato che il destino del Mezzogiorno dipende da un rinnovamento generale del Paese e del suo sistema di governo, oggi sempre più ci si rende conto dell'inverso, e cioè che il destino dell'Italia dipende dal Mezzogiorno. Spaventa ieri ci diceva che questo forse non è vero sul piano strettamente economico, perché può darsi uno sviluppo delle aree forti del Paese pur nel ristagno dell'economia meridionale; ma questa dipendenza dell'Italia dal Mezzogiorno è certamente vera sul piano politico, nel senso che il rinnovamento delle politiche nazionali dipende dal rinnovamento del Mezzogiorno, che il potere esercitato nel Mezzogiorno è specchio e norma del potere esercitato in Italia, e che in definitiva è qui che si giocano le sorti del potere e della stessa democrazia in Italia. Ed è dunque anche in questo senso rovesciato che la questione meridionale è, oggi più che mai, una questione nazionale. Questo mi pare il significato del fatto che le nuove sfide avanzate nei riguardi dell'attuale assetto del potere in Italia, che si tratti della sfida democratica e costituzionale del partito socialista, o che si tratti della sfida brutale e sovvertitrice del terrorismo, vengano oggi celebrate nel Mezzogiorno, giustamente individuato come il terreno decisivo della lotta.

La crisi nazionale ha infatti nel Mezzogiorno il suo epicentro e, per così dire, la sua ultima rivelazione. Il terremoto non ha solo rivelato lo stato di degrado, di disgregazione delle strutture sociali e civili in cui il Mezzogiorno ancor oggi si trova, ma ha rivelato la crisi dello Stato tutto intero, delle sue capacità di prevenzione, di soccorso, di risposta all'emergenza, e non solo nelle prime 48 ore, ma in tutti i mesi successivi e fino ad ora.

La crisi del rapporto tra Stato e società meridionale, che è stata per decenni la costante e il fulcro della questione meridionale, ha anticipato e tipizzato quella che è diventata ormai una crisi generale di legittimazione dello Stato, una crescente divaricazione ed estraneità tra società civile e Stato, di cui la crisi di rappresentatività e di progettualità dei partiti è solo il sintomo più appariscente.

E infine il modo clientelare e corporativo di gestione del potere democristiano nel Mezzogiorno e nella sua brutalità la manifestazione più conseguente e sincera della natura del potere democristiano nel Paese; non ci sarebbe un governo democristiano se non ci fosse una egemonia democristiana nel Mezzogiorno, e altra sarebbe la natura del potere democristiano in Italia se altra fosse la natura del potere democristiano nel Mezzogiorno. Perciò il Mezzogiorno non è più solo il problema strutturale irrisolto di un'Italia altrimenti avanzata e moderna, ma è ormai la metafora e la più vera immagine dell'Italia tutta intera.

Perciò io credo che queste discese al Sud, nel cuore della questione meridionale, siano in realtà delle discese nel cuore profondo della questione nazionale italiana. Qui infatti si vincono o si perdono le battaglie, come certamente avverrà ad esempio per il referendum sulla legge 194; qui si devono fare le analisi e qui si devono trovare i rimedi, non solo per il Mezzogiorno, ma per tutti. Ed io non so se la sinistra nel suo complesso, troppo rassegnata al suo stato di debolezza nel Mezzogiorno, abbia maturato una coscienza sufficientemente lucida di questo fatto.

In ogni caso, se questo fatto è vero, ci sono delle analisi che non si possono più rinviare. E una domanda fondamentale mi pare allora questa. Per-

ché c'è questa sorta di congenialità, che nessuno è riuscito finora a scalfire, tra la Democrazia Cristiana e la società meridionale? Da che cosa deriva il successo democristiano nel Mezzogiorno? Una ricerca in questo senso sarebbe tutta da fare, ma si può avanzare qualche ipotesi. Io non credo ad esempio che ciò dipenda dalla particolare struttura religiosa della società meridionale, perché c'è anche molto mondo pagano nel Sud, e del resto la cultura della secolarizzazione è arrivata qui come e forse anche più che nel resto del Paese; certamente è arrivata con forza nel mondo giovanile, che non per questo ha tagliato i ponti con la Democrazia Cristiana. Né dipende da una pretesa arretratezza culturale del Sud, dalla persistenza di miti contadini, come vorrebbe qualche recente polemista, perché anche questa è una leggenda da sfatare, quando ormai c'è una omologazione culturale, propiziata dai mass-media e soprattutto dalla televisione, dai prodotti incorporanti l'ideologia della società industriale, della generalizzazione dell' istruzione, omologazione che riguarda ormai tutto il Paese.

Io credo che tra la Democrazia Cristiana e la società meridionale ci sia una ragione di profonda affinità nella comune diffidenza verso lo Stato. Per ragioni ben note, la società meridionale ha sempre sentito lo Stato, borbone o piemontese che fosse, come estraneo e nemico; questo antagonismo non si traduce però, salvo rare eccezioni di jacquerie, in una cultura della negazione, o in una cultura rivoluzionaria, bensì in quella che chiamerei una *cultura della sopportazione* e in una *cultura dell'assimilazione*. Lo Stato è sentito come un male necessario, riscattato solo dalla possibilità di trarne delle convenienze, di aggiudicarsi una posizione grande o piccola dei poteri o dei favori che ne discendono. Anzi ciò non riguarda solo lo Stato, ma i poteri pubblici in genere, e quindi anche la Regione e i Comuni. In una inchiesta che si sta svolgendo in un quartiere popolare di Catania, i cittadini intervistati hanno dichiarato di non fare alcuna differenza tra Stato, Regione e Comune; questi sono solo la controparte, i fornitori di beni da ottenere in una sorta di mercato, in cui da una parte si offrono sussidi, pensioni, posti di lavoro, e dall'altra si mercanteggia la contropartita del voto. C'è uno scetticismo profondo sul potere pubblico come portatore di un finalismo, come capace di realizzare un bene comune generale, e allora almeno lo si assume e lo si assimila come portatore di beni particolari, si cerca di aggiudicarsene un pezzetto, di trarne un utile. Più in grande, ciò avviene nel processo di appropriazione da parte dei gruppi di potere economici di fette più o meno grandi della spesa pubblica; e la mafia stessa si ispira a questa stessa filosofia parassitaria; invece di combattere il nemico, gli sta addosso per utilizzarlo e farsene alimentare.

Ma, nel fondo, questo atteggiamento negativo e diffidente è presente anche nella cultura democristiana dello Stato. Non così era nel Partito Popolare di Sturzo, che non a caso era un partito autenticamente meridionalista, che però nella DC non ha trovato né continuatori, né eredi.

La tradizione vetero-cattolica di cui la Democrazia Cristiana è figlia ed espressione, non ha mai accettato veramente lo Stato, come altro dalla Chiesa, come libera ed autonoma gestione della convivenza umana. In questo senso il *non expedit* non è mai veramente finito e la laicità non è mai stata veramente compresa. Non si creda ad una finalismo dello Stato, alla sua capacità di dare una forma di maggiore moralità e giustizia alla convivenza umana; anche nei migliori, come ad esempio in Moro, c'era una vena di sostanziale pessimismo su questo punto. Lo Stato lo si accetta — e lo si difende — solo a patto che lo si possieda. La sola alternativa che si concepisce al possederlo, è la sua spartizione, e dunque la sua disgregazione e frantumazione; il caso tipico è quello della RAI; nel momento in cui non la si poteva più possedere, prima la si è spartita, poi dissolta e confusa in una miriade di televisioni private.

... Il modo di esorcizzare il potere è possederlo..

In questa concezione però lo Stato è definalizzato; non importa che tipo di società civile esso organizzi, non importa che ci sia o non ci sia una regola degli scioperi nei servizi pubblici, che ci siano o non ci siano gli evasori, che ci sia o non ci sia l'aborto; queste battaglie si lasciano fare ai sindacati, a Reviglio, alla Chiesa; quello che conta è che questo potere statale, potenzialmente nemico, rimanga nelle mani della DC; anche se il potere reale è emigrato altrove, l'importante è che lo Stato sia occupato, che non vada in mano di altri, che pretendano di dargli un finalismo, come tale comunque temibile e sospetto. Il modo di esorcizzare il potere è di possederlo; non importa che non lo si usi per governare, purché nessun altro governi. Questa concezione e manutenzione dello Stato, fa sì che esso cessi di essere un soggetto, un ordinamento, una fonte di volontà politica autonoma. Esso è una risultante, un parallelogramma di forze senza volizione propria, non legge ma contratto, unica legge essendo che l'ultima mediazione è della DC.

La prima conseguenza è che questo Stato non esiste come soggetto di politica internazionale. Esso scompare e si confonde nell'alleanza a cui appartiene, o si nasconde, nel bene e nel male, dietro la volontà comune dei partners europei. Non esistendo come soggetto, infatti, lo Stato non può avere una politica estera propria. Nel senso ultimo del termine, è uno Stato allineato.

La seconda conseguenza, è che questo Stato — forma senza contenuto, potere senza finalismo — aderisce come un guanto all'idea atavica e pessimistica che del potere pubblico è abituata ad avere la società meridionale. E in questa cultura scettica e insieme possessiva dello Stato, pessimista e strumentale, si incontrano la DC e zone largamente maggioritarie della società meridionale; si attiva un circolo vizioso per cui la DC induce l' elettorato a chiedere allo Stato ciò e soltanto ciò che essa come Stato è pronta a dare, vale a dire non la certezza del diritto, ma la disseminazione e appropriazione privatistica delle risorse pubbliche, in forme clientelari e con inevitabili effetti inflazionistici.

La terza conseguenza non riguarda solo il Mezzogiorno, ma di nuovo tutto il Paese. Poiché la forma Stato non è neutrale, questa forma Stato che da 35 anni domina in Italia, anzi vieppiù degradandosi negli ultimi anni, ha indotto un profondo decadimento della società civile, una sua crescente perdita di identità, uno smarrimento dei suoi finalismi.

Per cui oggi abbiamo insieme una crisi della società civile e una crisi dello Stato.

Che fare? Io credo che il compito della sinistra oggi in Italia sia quello di rifare lo Stato, di tornare a renderlo credibile, ristabilendo le condizioni per un recupero del suo finalismo. Questa è la vera posta in gioco e il primo significato di un accesso della sinistra al potere; ridare dignità e credibilità al potere pubblico, che si tratti del potere di governo di una città, di una regione o dello Stato.

Ma poiché la crisi dello Stato si è contagiata alla società civile, ed è nella società civile che si è andata corrompendo l'immagine stessa della società come società politica, cospirante cioè al bene dei cittadini, è dalla società civile che deve partire l'opera di rinnovamento, e naturalmente dalla società meridionale dove questo processo si manifesta con la maggiore evidenza.

E allora qui si pone il problema del ruolo di un'area di opinione e di mili-

tanza politica come quella della Sinistra Indipendente. Al di là dei gruppi parlamentari e degli indipendenti eletti alle assemblee locali nelle liste del PCI, esiste infatti una più vasta area di sinistra indipendente nel Paese, formata di gruppi, riviste, persone, comunità, circoli; è un'area difficilmente definibile, per il suo pluralismo e la sua diaspora, che tuttavia presenta ragioni di affinità e di un sentire comune. Non identificandosi con un partito, essa è meno investita dalla crisi dello Stato che si ripercuote nella crisi dei partiti essendo parte della società civile, essa è naturalmente predisposta a un lavoro di ricostruzione e ritessitura unitaria che parta dalla società civile.

E' possibile ipotizzare per quest'area un ruolo meno disorganico, meno occasionale, più coordinato e finalizzato, pur nel rispetto del suo pluralismo e della sua natura di soggetto politico non identificabile e non riducibile a partito?

Io credo di sì. E non so se a titolo personale posso formulare una ipotesi e adombrare una proposta. Anche alla luce di quello che diceva Rodotà sulla non esaustività dei partiti politici, l'ipotesi è quella di un'area politica che avesse il suo modo proprio di intervento nella realtà politica non per concorrere al potere, per partecipare alla gara per il potere, che è il terreno dei partiti, ma ponendo l'esigenza di un mutamento della natura e della qualità del potere, e ponendo quindi la priorità sui progetti, i programmi, gli obiettivi.

Mentre i partiti non possono trascurare la questione del potere, altre forze possono dare invece priorità alla invenzione programmatica, alla individuazione dei contenuti, alla definizione di obiettivi, senza i quali la stessa ricerca del potere non ha senso. C'è molta gente in Italia che pensa alla politica in questo senso. Essa può riconoscersi, collegarsi, avere qualche servizio in comune. Non si tratta però di voler definire a questo fine un progetto globale, un modello di società, un tipo di mondo. Questo vorrebbe dire cadere subito sul terreno delle ideologie che non può essere il terreno unificante di un'area come questa. E del resto ogni modello globale è improbabile e a mal partito. Il modo di approccio di una cultura progettuale e di un'area che vi si riconoscesse, dovrebbe essere compiutamente laico, cioè la rigorosa rinuncia al procedimento deduttivo dalle ideologie o visioni del mondo, e l'umile ma insonne ricerca delle soluzioni sul piano del razionale, del possibile, dell'efficace; ciò non vuol dire caduta nel pragmatismo, perché si tratta di far riferimento a valori condivisi, che non sono esclusivi di nessuno, ma che appartengono al patrimonio comune della sinistra, al retaggio cristiano, alla migliore tradizione democratica; penso alle grandi parole e ai grandi obiettivi, soprattutto quelli dimenticati, come quello della pace, in un mondo sempre più di guerra, come quello della dignità, della persona, sempre più ignorata e contraddetta dalle istituzioni, del lavoro non alienato, obiettivo cui ormai sembra rinunciare la stessa cultura operaia, propensa piuttosto a ottenere compensazioni al lavoro alienante nel salario e nel tempo libero.

Si tratterebbe dunque di mettere in comunicazione, stimolare, far maturare, elaborare progetti diversi, su obiettivi determinati e specifici, progetti popolari, non studiati a tavolino, illuministici, ma venuti fuori dalla gente e con la gente, in risposta a bisogni reali, e farne oggetto di proposta, di battaglia politica, di mobilitazione popolare, di presentazione parlamentare; progetti anche inediti o inquietanti, non vincolati da strategie e opportunità di potere; a me piacerebbe ad esempio che venisse indetto per legge un referendum popolare sulla bomba al neutrone; quale partito potrebbe prendere una simile iniziativa?

... Per una pluralità di progetti nascenti dal basso...

Ma su questa linea potrebbero esserci non solo proposte da fare, da tradurre in leggi dello Stato, ma anche esperienze da fare, iniziative da prendere. Ci sono cose che si possono fare indipendentemente dalla legge, anche senza la mediazione del potere statale. Se si allargasse il modello proposto ieri da Orlando, di una crescita economica che procedesse non per programmazioni dall'alto, ma per una pluralità di progetti nascenti dal basso, e se questo concetto si applicasse non solo alla realtà economica, ma alla qualità della vita, alla informazione, alla cultura, alle forme di aggregazione sociale, di vita collettiva, ci sarebbero una quantità di cose che si potrebbero fare, sostenere, sperimentare; vorrei dire che ci sarebbe molto socialismo che si potrebbe realizzare anche prima e senza governare lo Stato.

C'era più socialismo nelle mutue operaie o nelle cooperative, nelle leghe contadine o nelle cantine sociali dei primi decenni del secolo, di quanto ce ne sia oggi nella gestione burocratica della sicurezza sociale e del servizio sanitario nazionale.

C'è più socialismo nei consultori popolari che educano le donne all'autodeterminazione sessuale e alla maternità responsabile, che nel pregiudizio del medico come dominus e padrone di tutta la sfera personale della salute, come si ritrova nel referendum del Movimento per la Vita ma come si ritrova anche nelle parti meno felici della stessa legge 194.

C'è più socialismo nella valorizzazione produttiva delle zone interne, nella ricerca collettiva di nuove forme di produzione di ricchezza, nelle vigne a tendoni di Canicattì o nelle serre di Licata, che nell'industria di Stato che piove dall'alto nel deserto. E c'è più socialismo nello stabilire nuovi rapporti tra uomini, che nel mito dell'efficienza produttiva.

Si tratta dunque di assumere dall'interno i problemi della società civile, farne emergere i bisogni, elaborare delle risposte, tentare delle esperienze, verificare le aggregazioni che attorno a questa o a quella idea-forza, a questo a a quel progetto, a questa o quella speranza si possono realizzare.

E allora se il fine è questa progettazione, questo dibattito aperto alla base per elaborare, produrre, proporre progetti capaci di rispondere a degli ideali, di muovere delle forze, di mobilitare delle energie; se il fine è di avanzare proposte e non d'acquisire potere, di ottenere consensi e non di gareggiare per cariche e posti, allora c'è la possibilità e forse la necessità di stabilire un coordinamento, un rapporto meno occasionale e estemporaneo tra i mille gruppi e persone che in tutta la Sicilia e in tutta Italia si possono riconoscere in un impegno di questo tipo.

I gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente potrebbero attivare un coordinamento di questo tipo, anche se l'area politica e progettuale che così venisse a configurarsi, dovrebbe poi godere di una sua autonomia rispetto ai gruppi parlamentari, così come rispetto ai partiti. Ma il rapporto con i partiti, in particolare con quel partito che di tutti è il più programmatico e progettuale, come il PCI, avverrebbe sul piano di un rispetto delle competenze e del ruolo proprio dei partiti, ed avrebbe tutta la dignità e la forza di un rapporto stabilito su una proposta programmatica, su dei progetti, su delle soluzioni. Io non so se tutto ciò può avere qualche praticabilità concreta; ma credo che l'emergere nell'ambito della sinistra di nuovi soggetti politici, non tradizionali, non partitici, non definiti da un progetto unico ma da una pluralità di progetti, non aventi fini di potere ed anzi rigorosamente estranei a fini di potere potrebbe rappresentare un fatto suscettibile di ricchi e positivi sviluppi.

R. L. V.

VALANGA DI VOTI A MITTERRAND E AL SUO PARTITO SOCIALISTA

Francia: il gusto di cambiare

di Giampaolo Calchi Novati

● E' vero che « niente ha successo come il successo », ma probabilmente la saggezza di questo vecchio proverbio inglese non basta a spiegare la vittoria a valanga in Francia delle sinistre e in particolare del Partito socialista di François Mitterrand. La Francia si è liberata una volta per tutte della passività e della rassegnazione, ritrovando gusto nella possibilità di cambiare. La camicia di forza di una Costituzione che pareva fatta su misura per la destra si è adattata benissimo al nuovo schieramento e alle nuove prospettive. La svolta è netta, dichiarata, non più affidata alla fragile maggioranza di un presidente nel testa-a-testa fra due uomini, essendo stata suffragata dall'esito di un'elezione che in teoria poteva servire da freno o addirittura da sconfessione del 10 maggio: non c'è stata invece nessuna rivincita della paura, per il semplice motivo che la Francia non ha paura di Mitterrand e della sinistra al potere.

Naturalmente la portata del mutamento è ampiamente indeterminata. C'è stato entusiasmo e persino un po' di retorica il 10 maggio, a cui ha fatto riscontro in occasione delle elezioni legislative un tono già più realistico e sicuro, ma hanno ragione coloro che ammoniscono a non confondere il 1981 con gli anni '30 e il Fronte popolare. D'altra parte, il governo è stato conquistato dai rappresentanti di un blocco sociale diverso, con una diversa cultura, un diverso progetto di società, un diverso modello di sviluppo. Se non sarà la forza del programma, sarà la forza delle aspettative ad imporsi. Né tutto può essere ridotto alla normale alternanza fra due espressioni di un medesimo sistema, perché la Francia non è un piccolo paese marginale e perché in Francia lo scontro di classe ha sempre avuto contorni molto precisi.

Passate le scadenze elettorali, con quanto di tattico esse inevitabilmente comportano, Mitterrand e il suo governo dovranno anzitutto chiarire i rapporti fra le diverse componenti della sinistra. Non si tratta solo di maggioranze o di distribuzione di ministeri. Mitterrand è stato indubbiamente abile a gestire un'unità non esplicitata ma neppure negata, in modo da assicurarsi il duplice vantaggio dell'aura del capo di « tutta » la sinistra e delle garanzie di un presidente che non si lascia condizionare che dalle sue idee. Ciò è stato possibile per gli errori dei comunisti, che hanno concesso molto spazio ai socialisti, ma il giuoco è stato condotto con successo perché Mitterrand sapeva che i comunisti — come partito e come elettori — non avevano alternative al di fuori dello schema che aveva fissato lui. Lo stesso non si può dire per il « dopo », quando sul rapporto squisitamente politico torna a prevalere il rapporto fra le forze reali.

Senza entrare qui nei dettagli del programma, Mitterrand si trova davanti alla necessità — questa sì inderogabile — di far uscire la Francia dalla crisi. E tutto induce a credere che la crisi non possa essere superata che mediante una riforma profonda del sistema. Una società che produce disoccupazione e diseguaglianze, frustrazioni e sprechi di risorse, non può tramutarsi in una società progressista e costruttiva con semplici ritocchi. E' in palio il modo di accumulo, la relazione fra consumi e bisogni, e questa è la sostanza del socialismo. Altra cosa è ovviamente stabilire se e come un simile processo di trasformazione, in un paese come la Francia, è compatibile con la Cee, la Nato e il mercato di parte capitalista, ma è proprio questo che dà importanza alla vittoria di Mitterrand e che ne sposta il raggio ben oltre i confini della Francia.

Allo stesso modo non è necessario attendersi sconvolgenti dislocazioni di campo per attribuire alla Francia socialista un ruolo di rottura in Europa e nel mondo. La forza di Mitterrand, al contrario, gli deriva dall'essere perfettamente integrato in una data cultura. Solo che la Francia si propone un'interpretazione diversa dei compiti di una grande potenza europea e occidentale nei confronti dei problemi dello sviluppo e della pace, del Terzo Mondo, della creazione di un diverso ordine internazionale (e la durezza verso gli atti d'imperio dell'Urss non è in contraddizione con questa tendenza finché si vuole appunto ricondurre Mosca al rispetto ai diritti fondamentali dei popoli e alla difesa della distensione). La Francia non può neppure accontentarsi di un « profilo basso », autoescludendosi dalla grande politica, perché Mitterrand è l'erede di quella stessa tradizione che rimonta indietro fino a De Gaulle, quello del 1944 più che quello del 1958, che assimila le affermazioni di « grandeur » e che in ultima analisi ha la pretesa di gestire, benché con una diversa concezione delle proprie responsabilità, la vasta rete di interessi e posizioni costituite che hanno trasmesso la decolonizzazione, il neocolonialismo e la politica di potenza « delegata ». Solo così, fra l'altro, la Francia potrà fungere da polo di aggregazione per quei governi e quelle forze politiche che hanno salutato la vittoria di Mitterrand come un evento della cui spinta usufruire tutti insieme •

In un villaggio della frontiera libano-israeliana

Dopo l'incursione sulla centrale atomica di Bagdad

Le bombe "responsabili" di Israele

di Mario Galletti

Il principio della « difesa preventiva » esteso a macchia d'olio dallo Stato ebraico che non ha mai voluto sottoscrivere il trattato di non proliferazione — l'Irak non era in grado di costruire armi atomiche e i dirigenti israeliani lo sapevano bene — Facendo risalire la tensione in tutto lo scacchiere del Medio Oriente, Begin ritiene di avere rimosso per un buon periodo di tempo il problema permanente del conflitto arabo-israeliano: quello palestinese.

Le tante elucubrazioni metapolitiche fatte circolare a spiegazione (o giustificazione?) dell'attacco aereo israeliano contro il centro nucleare di Tammuz alla periferia della capitale irachena (« nevrosi della difesa », paranoica esasperazione del complesso della « nazione assediata ») possono avere avuto una certa presa su qualche settore dell'opinione pubblica internazionale tradizionalmente disposto ad accettare come « ineluttabili » tutte le azioni di arrogante violenza aggressiva dello Stato israeliano; esse però non hanno retto neanche ventiquattr'ore di fronte all'analisi dei dati oggettivi che hanno contraddistinto il raid e le modalità della sua preparazione e attuazione, e soprattutto di fronte alla valutazione degli elementi della situazione mediorientale nella congiuntura politico-diplomatica coincidente con l'attacco dei bombardieri contro gli impianti atomici di Bagdad. E tuttavia è proprio dalla « giustificazione » data da Begin e dai suoi amici (dentro e fuori dello Stato israeliano) che bisogna partire per dar conto del senso e delle prevedibili conseguenze dell'incursione antiirachena del 7 giugno. « Abbiamo agito — hanno detto il primo ministro e lo Stato maggiore di Tel Aviv — per legittima difesa, nel convincimento che il governo di Bagdad perseguiva l'obbiettivo di arrivare alla fabbricazione di bombe atomiche da lanciare contro di noi ». Ma se anche si potesse legittimare il diritto di uno Stato all'aggressione per asserite ragioni di « difesa preventiva », restano assurde tutte le premesse su cui l'azione israeliana è stata innestata.

DOPO L'INCURSIONE SULLA CENTRALE ATOMICA DI BAGDAD

L'Irak in realtà non era per niente in grado di costruire armi atomiche, e i dirigenti israeliani lo sapevano bene. Insieme con il fatto che il governo di Bagdad ha firmato il trattato contro la proliferazione nucleare, trattato che invece Tel Aviv non ha mai voluto sottoscrivere (quello di avere armi H nella regione è considerato un proprio diritto esclusivo dai generali di Begin), vanno infatti valutate le affermazioni dei tecnici italiani e francesi che collaboravano al progetto « Osirak » e particolarmente quelle dei tecnici dell'Ente internazionale di controllo sull'uso dell' energia atomica: nessun progetto militare era collegato all'attività degli impianti colpiti; e perfino decidendo di colpo di indirizzare verso obbiettivi bellici l'attività degli impianti ci sarebbero voluti almeno cinque-sei anni prima che l'Irak potesse disporre di un'arma del tipo di quella sganciata su Hiroscima. Di tutto ciò era diffusa la convinzione anche in Israele: esponenti politici, perfino ministri in carica e addirittura tecnici militari avevano prevenuto il premier israeliano; e nessuno può affermare che le loro argomentazioni non siano state esaurienti. Ecco allora il vero quesito: che cosa, al di là della «nevrosi della difesa » e della « paranoia » (assurte troppo sistematicamente negli ultimi trent'anni a elementi decisivi delle scelte politiche e militari della dirigenza israeliana), ha dunque spinto l' aviazione israeliana ad agire tanto brutalmente, in forme così piratesche (per esempio con la violazione dello spazio aereo saudita e con le insegne di un paese arabo, la Giordania, fatte disegnare sui jet) e in un quadro di inquietanti complicità che chiamano direttamente in causa le stesse forze militari statunitensi dislocate nella regione?

Tre spiegazioni sono state avanzate e tutte appaiono molto convincenti. Intanto Israele, o meglio il suo primo ministro, ha agito a tre settimane appena dalle elezioni generali politiche che si svolgeranno alla fine di giugno. Begin ha ultimamente visto diminuire di molto il suo prestigio, sia presso i settori moderati del paese (orientati verso la coalizione laburista), sia nell' ambito stesso del suo tradizionale elettorato, che da qualche tempo andava accusando il governo di « cedimenti verso l'Egitto » e di « pericolosa moderazione » nella controversia sulla questione dei missili siriani stanziati nella Valle della Bekaa nel Libano. Di colpo, così purtroppo è apparso dagli echi che il raid ha avuto in Israele (percorso subito da un'ondata di orgoglioso sciovinismo), Begin ha riconquistato la simpatia almeno dell'elettorato che lo ha sempre sostenuto, e certo gli ha conquistato le simpatie di altri gruppi oltranzisti. Un altro motivo, per alcuni versi connesso alla scadenza elettorale ma più in particolare legato al ruolo internazionale che Israele si è assegnato, sta quindi nel fatto che il primo ministro ha smontato una vasta operazione tendente a diminuire la tensione nell' area mediorientale: operazione che vedeva promosso al rango di forza mediatrice decisiva un paese come l'Arabia Saudita, la quale potrebbe in futuro rilevare — strappandolo a Israele — il ruolo di garante della stabilità e della sicurezza degli interessi statunitensi nella regione.

Conseguenziale a tutto quanto si è detto è una terza ragione: facendo risalire immediatamente la tensione generale in tutto lo scacchiere del Medio Oriente, Begin ritiene anche di avere rimosso (almeno per un buon periodo di tempo) il problema permanente del conflitto arabo-israeliano: quello palestinese, che proprio di recente era tornato a dominare sullo sfondo di tutti i conflitti della zona.

A questo punto è da chiedersi se una simile interpretazione sia in contraddizione con altri interrogativi che sorgono spontanei valutando le conseguenze apparenti del raid e ipotizzando quella che dovrebbe essere — secondo ragione e giustizia — la reazione della comunità internazionale. E cioè: Begin ha valutato che l'alleanza fra Israele e gli Stati Uniti poteva essere danneggiata dall'incursione? Ha considerato il peso della condanna internazionale? Ha considerato poi che di fronte a un gesto come l'azione antiirachena, i Paesi arabi avrebbero almeno tentato di superare le molte e gravi divergenze che li dividono e ne sarebbe così risultata più forte la solidarietà interaraba in funzione antiisraeliana? Le risposte che vengono date ai quesiti, non solo fra le delegazioni dell'Onu impegnate a New York negli incontri in connessione con il dibattito al consiglio di sicurezza, ma perfino in alcuni ambienti di Washington, non danno troppo conforto a chi si attenda sicure prese di posizione punitive, o almeno seriamente ammonitrici, nei confronti d'Israele. L'atteggiamento Usa alla vigilia del dibattito alle Nazioni Unite ha rasentato lo scandalo: la sospensione nelle forniture di aerei all' aviazione militare israeliana, annunciata appena qualche giorno prima, è stata dichiarata « del tutto provvisoria » da parte di esponenti del Dipartimento della difesa; e questo è avvenuto nel bel mezzo di una campagna di denigrazione e di accuse scatenata dai giornali di destra di Tel Aviv contro il segretario alla difesa, Caspar Weinberger.

Anche per ciò che riguarda le misure vere e proprie delle Nazioni Unite, è apparso evidente che non si è potuti andare più in là di affermazioni di condanna, per quanto politicamente significative, dell'operato israeliano. Perfino l'accettazione

della raccomandazione dell' Irak di far sottostare Israele a periodici controlli internazionali sullo sviluppo del suo arsenale bellico (armi atomiche comprese) pare destinata a una mera petizione di principio. D'altra parte, l'arma del petrolio, del resto enormemente arrotondatasi negli ultimi mesi, non sembra più essere una carta decisiva di appoggio ad atteggiamenti di fermezza da parte araba; e comunque, passato il primo choc, il fronte dei Paesi arabi si è rivelato ancora percorso da rivalità e tensioni difficilmente colmabili.

In questa situazione è difficile prevedere un ammorbidimento della prassi israeliana contro le sovranità dei vicini arabi, a meno che con le elezioni di fine giugno — proprio in Israele — non cominci a prevalere la considerazione della strategia a lungo termine, con riflessioni sugli interessi non immediati del piccolo ma agguerritissimo stato gendarme del Medio Oriente.

M. G.

VITTORIO ORILIA

● *Vittorio Orilia apparteneva alla cerchia, ristretta in Italia, degli esperti di politica internazionale. Prescindendo dalla sua capacità di approfondimento e di riflessione — di cui si parla in genere quando muore un intellettuale ma su cui si rischia la retorica e che è comunque meglio per un giudizio affidare al tempo — Orilia era migliore di tutti noi per almeno due motivi. Per la sua predisposizione naturale a mettersi al servizio degli altri, non pretendendo nulla per sé, e per la sua concezione operativa e nient'affatto astratta della funzione dello studioso.*

Si era formato all'Ispi di Milano, in una stagione non lontanissima ma ormai irripetibile, e da allora, attraverso le sue molte esperienze giornalistiche, editoriali e culturali, dal Giorno *dei primi tempi a* Stasera *fino all'*Astrolabio*, di cui è stato collaboratore preziosissimo, aveva sempre verificato e aggiornato le sue cognizioni, con la ricerca, i viaggi, il confronto delle idee. Si dovrebbe pensare in proposito a un privilegio, in nome di un'amicizia e di un'abitudine a frequentarsi più che ventennale, ma è un fatto che la sua disponibilità critica, velata al fondo da un'ironia distaccata che gli veniva dalla consapevolezza dei limiti di ogni situazione, se non delle convinzioni di base, era alla portata di tutti. Basta ricordarlo — e si viene qui alla sua azione continua, persino ossessiva nella pazienza con cui ricominciava, risentiva, riprendeva i fili — nelle vesti di operatore politico-culturale. Da ultimo si era impegnato soprattutto nel « Forum », in cui, una volta di più, non aveva cariche, ma di cui era, senza togliere nulla ai suoi bravi collaboratori, l'animatore e il punto di riferimento più sicuro.*

Dopo l'Europa (è stato uno dei più costanti nel ricercare le intese necessarie a trasformare l'idea di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea in una realtà, agendo intanto sui partiti, sulle forze politiche, sui movimenti e in ultima analisi sugli uomini in attesa che si muovessero le istituzioni), si si era dedicato al Mediterraneo. Nessuna illusione sui tempi brevi di un progetto che in qualche modo coinvolgesse tutti, europei e arabi, tutti gli europei e tutti gli arabi. L'importante era però assicurarsi che il passo successivo fosse un po' più avanzato e un po' più completo. Poiché nel suo tragitto personale, che lo aveva portato dal Psi, in cui aveva militato lavorando insieme a Basso in un gruppo milanese che il Partito socialista, per colpa sua, non è poi riuscito a trattenere nei suoi ranghi, al Pci, passando per altri gruppi, tutti ispirati all'obiettivo prioritario del socialismo e dell'unità, si racchiudevano molti elementi tipici della sinistra o delle sinistre del nostro paese. Orilia era particolarmente adatto a un compito di collegamento che doveva essere anzitutto aperto e ricettivo, pur nel rispetto di un rigore di massima a cui non è mai venuto meno. E la stessa apertura e lo stesso rigore Orilia, che fu tra i primi di un certo personale politico italiano a cogliere nelle sue realtà culturali oltre che politiche la problematica del Terzo Mondo, li mostrava nei contatti con le forze politiche di paesi, i paesi arabi intanto, che avrebbero dovuto confortare l'Italia e l'Europa con un seguito che permettesse finalmente di uscire da compromissioni, complicità e incomprensioni.

Poiché è morto proprio alla vigilia della terza Conferenza mediterranea preparata e voluta dal Forum, per una volta si è potuto constatare direttamente la continuità di un lavoro che non è andato perduto, anche se, per le difficoltà oggettive e per la perdita del suo aiuto, è un lavoro che si presenta sempre più arduo •

Giampaolo Calchi Novati

New York: testimonianza di una suora irlandese di fronte al Palazzo delle N.U.

Per una graduale riunificazione dell'Ulster all'Irlanda

In Irlanda non si tratta di cacciare un'oppressore straniero ma di trovare le condizioni di una pacifica convivenza fra due comunità che ora minacciano di distruggersi

di Luciano De Pascalis

● La « questione irlandese » continua a ricevere larga ospitalità sulla stampa mondiale benché altri problemi, anche più drammatici, richiamino l'attenzione dell'opinione pubblica e l'interesse dei circoli politici.

Questa larga ospitalità si giustifica non solo per i lutti ed il sangue, che negli scontri e negli attentati scorre in Irlanda e per l'attesa delle elezioni generali dell'Eire, che potrebbero avere effetti significativi sul piano politico e diplomatico: si giustifica, soprattutto, per il singolare carattere che è venuta assumendo la lotta dell'Ira contro l'occupazione inglese del Nord dell'isola.

I suicidi per fame nel carcere di Maze a Belfast hanno infatti dato avvio ad una nuova fase di questa lotta, che appare oggi più impegnata sul piano passionale ed emotivo che su quello militare.

La strategia adottata dai capi della guerriglia cattolico-nazionalista rappresenta una sfida ai sentimenti umani del mondo: con gli scioperi della fame rivolti ad ottenere per i carcerati irlandesi lo status politico, mira alla condanna morale del governo inglese e al suo isolamento di fronte all'opinione pubblica per costringerlo, come obbiettivo immediato, a ritirare le sue truppe dall'Ulster.

Il fine ultimo resta però sempre quello della cacciata degli inglesi e della unificazione dell'isola in una sola repubblica con capitale a Dublino.

Questo obbiettivo è perseguito dall'Ira, che nel 1921 si oppose alla spartizione dell'isola, fin dal 1919. Cacciare oggi le truppe inglesi dall'Irlanda del Nord, che presidiano da oltre undici anni, è considerata condizione pregiudiziale per la soluzione militare della questione irlandese.

Può essere questa una soluzione praticabile tenendo conto della opposizione dei protestanti, del rifiuto inglese e dell'atteggiamento dello stesso governo di Dublino, che non meno degli inglesi costringe l'Ira alla clandestinità e perseguita i terroristi come criminali comuni?

Per una risposta rigorosamente politica c'è da porre questa premessa: la morte volontaria di Bobby Sands e dei suoi compagni, pur così drammatica e dolorosa, non può servire per attribuire validità alle tesi dell'ala più nazionalista ed estremista dell'Ira. La questione irlandese è una questione assai complessa e non si presta ad interpretazioni facili e sommarie. Sbaglia chi pensa che in Irlanda sia in armi un popolo unito nella lotta per la sua liberazione nazionale e che questa lotta può essere internazionalizzata. Sbaglia anche chi ritiene che nell'Ulster si stia combattendo contro i resti di un regime coloniale e che i membri dell'Ira, battendosi in quella che è l'ultima colonia inglese, pagano con la vita il riscatto di tutto un popolo.

Il dramma, che da decenni vivono gli irlandesi, non può certo essere paragonato ad una situazione classicamente coloniale ed è un dramma che ha origini assai lontane.

Ci riporta al sedicesimo secolo allorché gli inglesi scesero in Irlanda per colonizzare l'isola e strapparono ai locali le terre migliori per cederle ai coloni anglo-scozzesi di religione protestante.

Questo insediamento fu imponente soprattutto nel nord dell'isola e diede vita a una comunità distinta da

quella originaria cattolica per religione, ricchezza, potere e per una netta stratificazione sociale.

Da allora l'Irlanda fu teatro di lotte, rivolte e guerre sanguinose: non guerre religiose quanto guerre razziali degli indigeni contro i colonizzatori anglo-scozzesi, venuti a occupare l'isola, e più tardi, guerre sociali di sottoproletari cattolici repubblicani contro proletari protestanti lealisti.

La questione irlandese non nasce così dal cattolicesimo dell'isola ma dallo spirito indipendente e ribelle della sua gente, che si fece cattolica e seguì la Controriforma in odio agli inglesi protestanti e ai loro sovrani scismatici.

La Gran Bretagna, che ha scritto in Irlanda pagine nere e poco gloriose, nel corso di questo secolo ha commesso una serie di gravi errori politici.

Fu senza dubbio un errore politico la spartizione del 1921: Londra concesse l'indipendenza all'isola meno che alle sei contee dell'Ulster a grande maggioranza protestanti, che avevano preteso, senza alcuna concessione alla minoranza cattolica, di continuare a fare parte come provincia autonoma del Regno Unito.

Fu un altro errore politico l'aver permesso al governo autonomo di Belfast di gestire una politica di oppressione nei confronti dei cattolici e di discriminazione non solo sul terreno politico ma anche su quello economico-sociale. E' vivo ancora fra i cattolici il ricordo di Lord Craigavon, capo del primo governo locale, che ebbe a dire che « Belfast avrebbe avuto un parlamento protestante per un popolo protestante ».

Fu infine un errore quello commesso, dopo l'estate dei diritti civili, quando il governo laburista di Londra decise di inviare le truppe inglesi a presidiare la provincia ed a spegnere la rivolta di mezzo milione di cattolici, scesi in campo per porre fine ad una troppo lunga segregazione civile.

Eravamo agli inizi degli anni '70 e Londra sperò di riuscire a mettere in piedi un gruppo dirigente di centro, moderato ed interconfessionale, capace di attuare le riforme necessarie per assicurarsi l'ordine e la stabilità.

Così non è stato poiché alla rivolta cattolica corrispose la violenta reazione della maggioranza protestante, che non voleva fosse mutato lo status quo, mentre si irrigidiva la separazione religiosa e si rafforzavano le posizioni più estremiste.

Alla fine Londra fu costretta per reagire ad una situazione di totale ingovernabilità a mettere da parte il governo locale (protestante) e ad assumere il governo diretto della provincia per garantire un minimo di ordine e di legalità.

Diventò allora più facile all'Ira saldare i suoi legami con la minoranza cattolica e ricercare per la sua guerriglia diffusa la solidarietà internazionale, utilizzando le amicizie anche ideologiche delle sue due ali: quella ufficiale a sfondo marxista-leninista e quella « provisional » a sfondo nazionalista.

Così oggi la situazione è bloccata: i cattolici sono mobilitati contro gli inglesi e gli inglesi sono nella impossibilità di mediare nello scontro fra cattolici e protestanti. Nessuna soluzione di forza appare peraltro possibile poiché in Irlanda non si tratta di cacciare un oppressore straniero ma di trovare, nel consenso generale, le condizioni di una pacifica convivenza fra due comunità, che ora minacciano di distruggersi.

Va tenuto presente infatti che nell'Ulster, accanto ad una comunità originaria cattolica, vi è una comunità protestante insediata nell'isola da secoli, che ha diritti e cultura da difendere ed un preciso programma politico: assicurarsi l'appartenenza al Regno Unito e dire no ad ogni ipotesi di unione col Sud. E' una comunità, che non può essere considerata una « enclave » coloniale come fu per i francesi in Algeria e che non è ancorata ad una economia di tipo coloniale: in essa vi è una forte classe operaia bene organizzata sindacalmente e decisa a difendere i suoi interessi con tutti i mezzi e con la stessa fermezza, che anima i cattolici dell'Ira. Una comunità, che dà uomini alle forze di polizia, soldati all'esercito inglese e giovani alle organizzazioni clandestine, sempre vive e bene armate.

Se, come chiede l'Ira, gli inglesi dovessero abbandonare l'Ulster, scoppierebbe una guerra civile sanguinosa, che finirebbe colla eliminazione dei cattolici senza possibilità di intervento dell'Eire, bloccata da evidenti ragioni di politica internazionale.

Il ritiro delle truppe inglesi, che oggi servono a contenere e limitare lo scontro fra due blocchi interclassisti, uno dominante e l'altro dominato, ugualmente animati da integralismo e fanatismo, non può essere considerato un obbiettivo a sé stante, sganciato da una soluzione concordata e globale.

D'altra parte nessuna di queste due comunità, nessuno di questi due popoli, può con la forza essere costretto a fare ciò che rifiuta: uno a continuare a fare parte della Gran Bretagna in condizioni di minorità politica e sociale; l'altro, quello protestante, ad entrare in uno stato con il quale non si identifica, che vede dominato dalla Chiesa di Roma e che non gli può offrire neppure migliori condizioni di vita.

Che cosa si può fare? Molte ipotesi di soluzione sono state avanzate nel corso degli ultimi anni.

Si è parlato di un Ulster fatto Stato indipendente come soluzione alternativa all'unità con la Gran Bretagna: l'ipotesi è caduta per la ferma opposizione cattolica. Si è proposto un sistema di governo, che potesse associare alla gestione della cosa pubblica i rappresentanti delle due comunità secondo un modello sperimentato a Cipro e nel Libano: violentemente respinto dai protestanti nel 1974 con un vigoroso sciopero generale.

Tenendo conto della impossibilità di mettere d'accordo cattolici e protestanti su qualsiasi tipo di compromesso politico, si va oggi ipotizzando la prospettiva di una integrazione globale e permanente dell'Ulster nel Regno Unito.

C'è però anche chi, come l'Economist, non crede si debba rinunciare alla ipotesi di una graduale riunificazione dell'Ulster all'Irlanda attraverso trattative fra il governo di Londra e quello di Dublino e scontando la

➡

possibilità di ottenere l'unità di tutti i lavoratori del Nord sulla base dell'impegno a mantenere al Nord i servizi sociali ed i sussidi ai livelli esistenti.

Questa ipotesi si sta facendo strada anche nel partito laburista inglese che, più dei conservatori, è sensibile alla carica umana di drammaticità, che è presente nella questione irlandese.

Anche a noi pare questa la sola praticabile e soddisfacente soluzione negoziale a condizione però che essa sia definita tenendo conto di tutti gli interessi in gioco e delle esigenze di entrambe le comunità.

Così se i potestanti devono essere chiamati ad accettare di fare parte di una entità statale in cui saranno minoranza, i cattolici dell'Ulster devono essere convinti ad accettare una Costituzione federale che riconosca larga autonomia alle province irlandesi.

Il governo di Dublino a sua volta dovrà sottoscrivere un'ampia delega di poteri alle province settentrionali ed impegnarsi a togliere all'Eire quel carattere di stato confessionale, che è anacronistico e preoccupa i protestanti. Il governo di Londra dovrà invece assumere l'impegno di contribuire finanziariamente al mantenimento nelle sei contee del Nord dei livelli oggi esistenti nei servizi sociali e nei sussidi.

Infine l'Europa: dovrà dare alla soluzione il suo avallo e la sua copertura politica e, soprattutto, economica, offrendo quelle iniziative e quegli aiuti che saranno necessari per assicurare l'unificazione economica dell'isola e un suo accelerato processo di sviluppo.

Terzo seminario sul Mediterraneo organizzato dal "Forum" a Venezia

I dati: esaurimento della distensione e ritorno all'ingovernabilità dell'area mediterranea. Ma esistono ancora in Europa le risorse e le volontà per una ripresa, anche con riferimento ad un rapporto che coinvolga i paesi della sponda meridionale?

di Vittorio Vimercati

● Il progressivo esaurimento della politica della distensione, la subordinazione delle tematiche locali alla logica restrittiva della dimensione Est-Ovest, il ritorno del pendolo nell'Europa del Sud verso le soluzioni autoritarie, la disgregazione del mondo arabo. Erano queste le condizioni oggettive da cui il Terzo seminario sul Mediterraneo organizzato dal Forum a Venezia il 12-14 giugno doveva in qualche modo partire. Ed era un fardello molto pesante, soprattutto perché il Forum — che lavora ormai dal 1978 su un'ipotesi di convergenza sempre più completa — non si aspettava di veder rimessi in discussione, per effetto di contraccolpi che sono stati pagati duramente dal Mediterraneo anche quando hanno avuto origine altrove, presupposti che erano considerati ormai inamovibili.

Davanti alla crisi di credibilità della « leadership » delle superpotenze, che hanno riscoperto l'ipersemplificazione del confronto-scontro diretto per nascondere la propria impotenza nei riguardi di un'evoluzione di tipo pluralista o policentrico, un compito grave ma esaltante spetta o spetterebbe all'Europa. La Csce langue, come ha ampiamente dimostrato nella sua relazione lo spagnolo Calatayud, eppure in Europa esistono — attuali o potenziali — le risorse e le volontà per una ripresa, anche con riferimento ad un rapporto che coinvolga i paesi della sponda meridionale. Un appello molto impegnato all'Europa ad assumere le proprie responsabilità è venuto soprattutto dal sen. Granelli, che ha presentato la sua relazione a nome del Forum, mediando in quanto tale fra le posizioni delle principali forze politiche italiane. Che possibilità ha un simile approccio di fare breccia? Da

una parte ci sono le ovvie pressioni degli Stati Uniti, che ricorrono a tutto, anche alla scalata del dollaro, per rimettere l'Europa al suo posto; dall'altra ci sono le fin troppo scoperte diffidenze del Sud, nella fattispecie dei paesi arabi, di cui si è fatto interprete nella terza relazione il rappresentante del Fln algerino.

Nonostante l'ampiezza della prospettiva a cui si è ispirato Granelli, in realtà non sono mancati coloro che, a cominciare da Fabrizia Baduel, hanno creduto di vedere nella sua impostazione un residuo di « eurocentrismo », nel senso che malgrado tutto l'obiettivo è di preservare una certa sicurezza dell'Europa attraverso un attivismo che avrebbe il merito di sottrarre spazio all'Urss e di supplire alle carenze o agli errori degli Stati Uniti. Dal Terzo Mondo, invece, come ormai tutte le occasioni stanno confermando, vengono segnali di intolleranza per qualsiasi interdipendenza sbilanciata, quand'anche informata a un rispetto assoluto dei diritti di tutti (e in molti casi non è così, visto che nel Medio Oriente e altrove ci sono ancora diritti elementari da soddisfare). La proposta, per la verità tutta da definire, è piuttosto rivolta a un'integrazione Sud-Sud che ribalta tutti i discorsi che fin qui hanno alimentato il rapporto fra Europa e paesi in via di sviluppo.

Si può scoprire qualcosa — in Europa e nel Mediterraneo — che possa conciliare le due strade? Un fronte mediterraneo non è certo per domani, stanti anche le divisioni fra i paesi arabi, ma gli interessi — non solo dei popoli bensì delle stesse forze dominanti — possono produrre un blocco in grado di organizzare attorno a sé autonomie e « self-reliance » (Castellina, Achilli). Ci sono appigli per questo disegno nella denuncia che il Fln ha tracciato di tutte le esperienze consumate fin qui? Probabilmente senza un diverso sistema di accumulo in Europa, scavalcando quindi la mediazione di un capitalismo comunque geloso dell'invadenza del dollaro e dello strapotere delle multinazionali americane, non si potrà dare mai al rapporto fra Europa e paesi arabi una dimensione convincente. Intanto c'è l'apertura — e forse l'alternativa — fatta presagire dalla Francia, anche se, almeno a Venezia, i vari esponenti francesi sono stati molto attenti a dosare novità e continuità per non suscitare aspettative infondate.

E' grave tuttavia che anche prima di mettere insieme le proprie comuni attese, i due mondi che si affacciano sul Mediterraneo si trovino sotto la maledizione di situazioni incontrollabili. Giustamente si è denunciato il tentativo di inserire la Spagna nella Nato. Come giustificata è apparsa la preoccupazione che l'on. Rubbi, a nome del Pci, ha espresso per il colpo di stato in Turchia e le manovre in atto in Spagna e in Grecia. Ci sono forze che pensano nuovamente alla « ingovernabilità » dell'area Sud dell'Europa, come è stato vero fino alla svolta del 1974-75? Con queste premesse lo stesso allargamento della Cee, su cui come di consueto si sono scontrati spagnoli e francesi anche dello stesso segno, a parte l'opposizione di principio della sinistra greca, finisce per apparire uno strumento di integrazione nella subalternità più che un riequilibrio della Comunità per tener conto maggiormente della vocazione mediterranea dell'Europa.

Il Medio Oriente, dal canto suo, sprofonda nelle tensioni e il Libano muore ogni giorno di più vittima di una contraddizione che ormai ha fatto esplodere i compromessi su cui si è sempre retto questo piccolo paese. Si può deplorare che a Venezia non fossero presenti gli egiziani e al limite gli israeliani, perché un dibattito informale potrebbe in teoria giovarsi di una partecipazione di tutti. C'è da chiedersi però che contributo positivo possa venire oggi da quella parte. Ancora sotto il trauma dell'incredibile prodezza di Israele contro l'Iraq, gli arabi sentono più che mai di essere alla mercé di un sistema che li descrimina sulla base di scelte ispirate all'uso spregiudicato della forza. Il minimo che ci si possa attendere è una radicalizzazione che potrebbe ridurre ulteriormente la libertà di scelta per tutti. Con il che Venezia — nonostante la buona volontà di chi ha preparato e realizzato questo tipo di incontri, anche con il proposito di istituzionalizzarli a un livello appena inferiore a quello di una Csce, per esempio coinvolgendo i parlamenti o le forze politiche — rischia di vedere minacciata la sua funzione. ■

Il popolo kurdo e i problemi della pace e dello sviluppo

di Orazio Nobile

Le forze più mature del popolo kurdo dell'Irak, dell'Iran, della Turchia e della Siria hanno capito che il loro compito oggi è unirsi per battere la guerra, per sconfiggere la dittatura del governo irakeno, per portare avanti la rivoluzione iraniana, per costruire un M.O. di pace.

Non è facile trovare la parola Kurdistan in molte carte geografiche. Eppure i kurdi esistono, con la loro storia antica, la loro lingua indoeuropea, la loro cultura, la loro nazione. Il Kurdistan esiste nella storia di millenni e nella coscienza di milioni di uomini. Oggi si calcola che siano venti milioni gli abitanti del Kurdistan, diviso tra quattro Stati diversi: 10 milioni in Turchia, 6 milioni in Iran, 3 milioni in Irak, 1 milione tra la Siria e i gruppi minori di confine (anche in Urss). Si tratta appunto di un territorio di circa 500.000 kmq, pari al territorio della Francia, quasi il doppio di quello italiano (nella zona turca gli abitanti sono considerati analfabeti perché parlano e scrivono la loro lingua e non quella ufficiale, dello Stato). Sono montagne meravigliose attraversate da vallate ampie e fertilissime, con una agricoltura fiorente nel passato, con un suolo ricco di acqua, rame, piombo, ferro. E tanto petrolio. Prima la Anglo-Persian Oil Company e poi la potentissima TPC (Turkish Petroleum Company) rappresentante degli interessi di Olanda, Inghilterra, Germania, mettono le mani sul Medio-Oriente. Nel 1913 un accordo tra Francia e Inghilterra divide le zone di influenza e cosí il Kurdistan conosce una ulteriore spartizione. Nel 1918 la Francia entra nella potentissima TPC e cede i diritti territoriali sulla sua fetta di Kurdistan all'Inghilterra. La Conferenza di San Remo nel 1920 definisce la competenza britannica su tutto il territorio irakeno. Nello stesso anno con l'Accordo di Sèvres Francia Inghilterra e Turchia si impegnano a costruire uno Stato kurdo indipendente. Da questo momento al danno della dominazione si aggiunge la beffa degli inganni delle diplomazie occidentali. Le popolazioni kurde, incoraggiate da questo accordo e dal Rapporto Speciale sul progresso dell'Irak (1922) si ribellarono sotto la guida di S. Mahmud che si proclamò re del Kurdistan meridionale. Subito le truppe inglesi soffocarono nel sangue il movimento, pur favorendo alcune concessioni per rendere più agevole il dominio del fantoccio Re Feisal (1923). Anche gli USA entrano nella mischia del petrolio. e la TPC si trasforma in IPC (Irak Petroleum Company, con la partecipazione paritetica di Inghilterra, Olanda, Francia, America). Nel 1925 la Società delle Nazioni diede mandato alla Gran Bretagna di preparare gli atti amministrativi per assicurare ai kurdi garanzie per una amministrazione autonoma. Ma non se ne fece niente. Quando nel 1927 si aprivano i potenti pozzi di Kirkuk (Kurdistan irakeno) allora si pensò ad un nuovo trattato anglo-irakeno (1930), ove la parola Kurdistan venne sostituita dalla dizione « Irak del Nord », ed il problema kurdo totalmente cancellato. Si svilupparono subito ulteriori rivolte. Mahmud si rifà un esercito di contadini ribelli, si allea con altri gruppi, tra questi quello di Ahmed Barzani e del fratello minore Mustafà Barzani. Ancora una volta l'aviazione inglese ebbe ragione di questa rivolta. Nel 1943 si riapre una vasta offensiva kurda comandata da Mustafà Barzani anch'essa sconfitta dall'armata irakena e dall'aviazione britannica; Barzani si rifugia in Urss, le formazioni politiche di sinistra si fondono nel Partito Democratico del Kurdistan irakeno (PDK). Dopo lunghe persecuzioni e molte lotte, il colpo di Stato militare del 1958 fa nascere la Repubblica Irakena con l'approvazione di

Un guerrigliero
del Kurdistan
irakeno

una Costituzione che stabilisce per arabi e kurdi la parità di diritti, nel riconoscimento delle specificità autonomistiche. Barzani ritorna, si costituisce una larga coalizione tra il PDK, il Partito Comunista Irakeno ed il Partito Nazionale Democratico sotto il nome di Fronte di Unità Nazionale. Per la prima volta i kurdi irakeni entrano a far parte di uno Stato con il pieno riconoscimento dei loro diritti nazionali. Ma la spinta della borghesia nazionale e le pressioni delle potenze occidentali (preoccupate tanto più per il ruolo di Nasser in Egitto) portarono ancora una volta a scaricare sui kurdi ogni tensione. L'esercito governativo conduce la repressione e cancella ogni diritto politico e civile dei kurdi. Da questo momento diventa chiaro il legame tra lotta per la democrazia in Irak e riconoscimento dei diritti delle popolazioni kurde. Il PDK comincia l'organizzazione della resistenza: l'armata nnazionale kurda resiste vittoriosa fino a quando nel 1963 un colpo di Stato (con l'appoggio del PDK, la partecipazione del Partito BAAS e di alcuni ufficiali e con l'aiuto di Nasser) liquida Kassem e costituisce un Consiglio Nazionale che promette larghe autonomie per il Kurdistan. Dopo 5 mesi lo stesso Governo BAAD di Abdull Salem Aref dichiara aperta l'offensiva militare contro il Kurdistan ed in particolare contro Barzani ed i suoi partigiani. Dietro tali contraddittorie vicende c'era il dissidio tra il Partito Comunista Irakeno ed il Partito Democratico Kurdo, ed all'interno del Partito Democratico Kurdo tra forze borghesi e forze contadine povere d'orientamento socialista. Il massacro dei kurdi fu pesante, nonostante la resistenza. Ai primi del 1964 i Baasisti vennero espulsi dal Governo ed Aref realizzò un accordo con Barzani. Si aprí esplicito il dissidio all'interno del PDK; l'ala sinistra accusò Barzani di tradimento e capitolazione; quest'ultimo appoggiato dalla borghesia e dall'armata kurda vinse l'ala sinistra del PDK di Talabani che si rifugiò in Iran. Barzani fu costretto a riprendere le ostilità dal governo irakeno che non applicò gli accordi del 1964.

Si pervenne nel 1968 ad un secondo accordo, detto Piano Bazzaz: anche quest'ultimo rimase lettera morta.

Alla fine del 1968 il Baas ritorna al potere con un colpo di Stato e tenta di costruire un Fronte Nazionale: realizza alcune opere pubbliche nel Kurdistan, considera chiusa la questione kurda, ripropone in modo strumentale il problema arabo-palestinese come una alternativa. Il PDK rigetta l'accordo assieme ai due partiti comunisti (filo-cinese e filo-sovietico) ed alle forze filo-nasseriane.

Nel 1969 il governo Baas riscatenò la guerra nel Kurdistan; malgrado i mezzi usati (napalm ed acido solforico) esso non riuscì ad avere ragione dei kurdi e fu costretto all'accordo dell'11 marzo 1970 (col quale si riconosceva piena autonomia alla regione kurda) la cui attuazione non ebbe però mai inizio. Il Partito Comunista Irakeno denunciò questo accordo fin dal 1970 come fatto tattico dovuto all'indebolimento del governo che si sarebbe dunque apprestato, dopo la neutralizzazione dei kurdi, a distruggere la sinistra irakena e ad avere poi ragione definitiva su tutti. Il governo Baas, forte anche per gli accordi Irak-Urss del 1972, completò la sua involuzione pagata col massacro dei kurdi e l'oppressione dei democratici e dei comunisti irakeni.

Nell'anno successivo all'interno del Baas conquistò il potere Sadam Hussein. Egli firmò un accordo nel marzo del '75 ad Algeri con lo Scià dell'Iran che assicurò l'aiuto suo alla liquidazione della resistenza kurda in cambio della chiusura della vertenza risalente al conflitto persiano-ottomano, concernente lo Shatt-al-aram ed alcune altre zone di confine, a favore dell'Iran. Si calcola che le conseguenze dell'accordo produssero più di trecentomila tra morti e feriti e deportati kurdi. Le terre dei kurdi furono devastate, i contadini espulsi, i pozzi d'acqua prosciugati con il cemento. Oltre 40.000 kurdi, operai delle città, vennero deportati nei lager circondati dai militari; più di 1.800 villaggi vennero distrutti. Ma non basta, vengono messe in atto misure crescenti di soppressione delle libertà di tutto il popolo irakeno: diecimila detenuti comunisti torturati, centinaia di esecuzioni sommarie, i partiti disciolti, i sindacati soffocati nel sindacato governativo, condanne a morte di qualsiasi dissidente. Purtuttavia i kurdi non si arresero. Alla lotta nel 1976 si aggiunge il PUK, Unione Patriottica Kurda costituita tra l'organizzazione marxista del Kurdistan irakeno, il Movimento Socialista del Kurdistan, ed il Movimento Democratico della linea indipendente. Il PUK si definisce una forza antimperialista combattente per la pace e l'indipendenza dei popoli, per la democrazia ed il socialismo. Il PUK con una iniziativa unitaria, come ci hanno detto due dirigenti del PUK incontrati a Firenze, opera verso gli altri movimenti autonomistici kurdi, solidale con i movimenti di liberazione dei popoli ed in particolare con il Movimento di Liberazione della Palestina, con il Fronte Popolare del Libano, in amicizia con i Paesi socialisti, con i partiti comunisti e del movimento operaio dell'Occidente capitalistico.

Nel 1976-'77 il PUK passò alla lotta armata contro il governo Baas di Sadam Hussein.

Alla guerriglia si accompagna un'azione politica tendente a promuovere una larga unità di forze politiche e di popolo: lavoro difficile e pieno di incomprensioni antiche, di influenze straniere, di ipoteche del passato, di provocazioni religiose. Il tutto fu reso ancora più complesso dalla partecipazione dei comunisti irakeni al governo di Hussein nonostante che questi alternasse la collaborazione all'uso della forza nei loro riguardi (prima della definitiva estromissione

del PC dal governo del Fronte, due anni fa).

Intanto in Iran si sviluppava la rivoluzione antimperialista. I kurdi residenti in territorio iraniano, sino agli anni '40 furono tenuti soggetti dallo Scià tra rivolte e sanguinose repressioni, prima per conto proprio e, dopo la penetrazione del colonialismo britannico, ai primi del Novecento, per conto della Anglo-Iranian Petroleum Company.

Dopo la seconda guerra mondiale, sia per i movimenti popolari vivacissimi nella zona ed in quella limitrofa, sia per la partecipazione anche dell'Urss, fu possibile lo sviluppo di forme di organizzazione politica della sinistra e dei democratici. Il Komualay (Partito rinascita kurdo) e poi il PDK, pur tra tante contraddizioni sociali, riuscirono a costituire nel 1946 il governo nazionale kurdo della Repubblica di Mahabad: durò un solo anno. Nel 1947 il governo iraniano, con l'aiuto di inglesi ed americani, soffocò la repubblica kurda. Pagarono con la vita ben 15.000 kurdi e azerbajani.

L'intervento degli USA ed il disimpegno dell' URSS possono ben considerarsi l'inizio della guerra fredda che negli anni successivi imperversò in Europa e nel mondo.

In Iran la presenza USA si caratterizzò come soggezione della popolazione kurda oltreché di distinzione di ogni forma di democrazia e di libertà in tutto il paese.

La rivoluzione iraniana contro lo Scià e contro l' imperialismo trovò nelle popolazioni e nelle forze politiche kurde il nerbo più attivo e consapevole; gli ideali nazionali così come venivano vissuti dal popolo iraniano coincidevano con la liberazione e l'affermazione dei diritti del popolo kurdo.

Le contraddizioni ancora non sciolte di questa originale e drammatica rivoluzione; lo Stato ancora non ben definito; le lotte aperte; la continua ingerenza imperialista non hanno permesso nè il pieno dispiegarsi delle libertà e degli ideali di democrazia e di socialismo, nè tanto meno quelli di libertà del popolo kurdo, costretto a tutt'oggi a subire provocazioni e persecuzioni da parte di squadre armate dei gruppi oltranzisti e di destra ancora potenti nell'Iran. Ribelli kurdi riescono a mantenere la bandiera di Mahabad.

Il governo iraniano non riesce ancora ad aprire in senso positivo la soluzione del problema dell'autonomia kurda nell'Iran. I punti annunciati dallo stesso Komeini per l'autonomia kurda restano disattesi ed impraticabili.

In questo quadro, mentre ancora l'azione dello Stato di Israele con l'appoggio più o meno diretto degli USA e di Stati conservatori arabi, continua a rendere precaria la situazione nel Medio Oriente, il governo di Sadam Hussein aggredisce il nuovo Stato iraniano, convinto di liquidarlo rapidamente. E' una aggressione premeditata e preparata non solo perché fisicamente le truppe irakene prendono l'iniziativa e passano il confine distruggendo ed incendiando, ma anche perché ciò avviene, come ha dichiarato Bani Sadr, nel momento in cui era in corso tra i due governi una nuova regolamentazione dei confini e si piantavano i paletti provvisori! E' una tattica ormai largamente sperimentata in Europa in altri tempi da altre analoghe dittature infauste. Il pretesto infatti per l'aggressione è la revoca unilaterale degli accordi di Algeri del 1975, e dunque la richiesta di tornare in possesso del « regalo » fatto allo Scià dei territori di Shatt-al-aram.

La resistenza del popolo iraniano è forte e decisa, se non interviene una iniziativa di pace allora le conseguenze per l'Europa (e per l'Italia) saranno disastrose. Le forze più mature del popolo kurdo dell'Irak, dell'Iran, della Turchia, della Siria hanno capito che il loro compito oggi è unirsi per battere la guerra, per sconfiggere la dittatura del governo irakeno, per portare avanti la rivoluzione iraniana, per costruire un Medio Oriente di pace.

Infatti il Partito Comunista Irakeno, il Partito Comunista Tudeh dell'Iran, il PUK, ed altri ancora hanno esplicitamente preso posizione in tal senso.

Alcuni mesi fa si è costituito in Irak il Fronte Nazionale Democratico al quale aderiscono kurdi e rappresentanti democratici dell'Irak, della Unione Patriottica Kurda, del Partito Comunista Iracheno, del Partito Socialista Arabo (Comando dell'Irak), del Movimento Socialista Arabo, del Partito Socialista Iracheno, del Congresso Patriottico Socialista, del Gruppo armato per la liberazione dell'Irak, del Partito Socialista Unificato del Kurdistan.

Tale evento lega in modo chiaro i diritti nazionali dei kurdi alla democrazia ed al socialismo nell' Irak.

Oggi i kurdi divisi dai confini di quattro Stati, sono senza patria pur nella loro terra, perseguitati, massacrati, impoveriti sino alla fame, ridotti ai limiti del genocidio. Essi sono il simbolo più evidente, e pur tuttavia ben nascosto, nel Medio Oriente del sacrificio imposto ai popoli dall'imperialismo a favore del Moloch della appropriazione capitalistica del petrolio. Il loro restare in piedi, da forti combattenti, è il simbolo chiarissimo della volontà dei popoli di quelle terre; come i palestinesi anche i kurdi costituiscono referente sicuro per la classe operaia dei paesi capitalisti, per le forze democratiche dell'Europa, per l'Italia, nella loro battaglia per la pace, la distensione, il disarmo, lo sviluppo.

La questione kurda, come quella palestinese, si colloca quale punto nodale per una vera politica di pace e di sviluppo, di distensione e di disarmo, anche per il nostro paese ●

O. N.

avvenimenti dal 1 al 14 giugno 1981

1

— Ritrovati documenti recenti del SISMI tra le carte della P2 sequestrate a Firenze. Iniziativa del PCI per una inchiesta parlamentare sulla Loggia « coperta ».

— Nuovo capitolo della guerra tra le cosche palermitane. Spariti 6 boss mafiosi: familiari e inquirenti temono una « strage silenziosa ».

— Governo e Poste in disaccordo: bloccato (per ora) l'aumento delle tariffe telefoniche deciso dal CIP.

2

— Crisi al *Corriere* per la P2: Di Bella prende congedo. Piccoli depone come teste alla Procura di Milano sul « complotto massonico ». Spadolini: sciogliere la Loggia P2.

— A Torino imponente corteo dei lavoratori Fiat in Cassa integrazione: ripartono gli incontri fra l'azienda e i sindacati.

— Concluso il primo giro di consultazioni di Forlani; si attendono (con calma) le decisioni della Direzione PSI.

3

— Attacco BR all'Alfa Romeo di Milano: rapito il dirigente Renzo Sandrucci. Si tratta del terzo ostaggio attualmente in mano ai terroristi.

— Muoiono per le esalazioni di acidi il proprietario e quattro operai di una conceria vicentina. Tragica catena nel tentativo di aiutarsi.

— Nuova direzione proposta da Rizzoli per il *Corriere*: Ronchey direttore a Panerai vice. L'assemblea dei giornalisti sottolinea con lo sciopero l'esigenza di precise garanzie.

4

— Accordo elettorale tra Mitterrand e Marchais: accettata la « disciplina repubblicana », che prevede l'appoggio al candidato che ha avuto piú voti al primo turno.

— Confermati dagli atti istruttori i legami tra Calvi e Gelli: impazzisce la Borsa di Milano per la notizia (falsa) della fuga all'estero di Anna Bonomi. Maurizio Costanzo ammette di aver mentito: è vero, stavo con Gelli nella P2.

— Eletti dal Parlamento nove dei dieci « laici » del CSM. Il repubblicano Frosini non ottiene il quorum.

5

— Il dollaro sfonda le 1.200 lire. Cede in Europa la difesa delle Banche centrali.

— Concluso con un niente di fatto l'incontro fra DC e PSI: si teme che la crisi possa venire « trascinata » oltre le elezioni del 21 giugno.

— La camorra si scatena a Napoli: 6 morti in 24 ore.

6

— Rapito e ferito dalle Br a Napoli Uberto Siola, assessore comunista all'edilizia.

— La riapertura dell'inchiesta Moro chiesta dai familiari degli uomini di scorta trucidati in via Fani.

— Pechino fa la pace col Vaticano: nominato arcivescovo di Canton un gesuita reduce da 22 anni di prigionia.

7

— Giallo per l'ex ministro Stammati ricoverato sotto falso nome all'ospedale di Milano. Voci insistenti di tentato suicidio.

— Concluso il Congresso straordinario del Partito radicale. Pannella evita la scissione e fa passare la tesi della scheda bianca alle elezioni del 21 giugno.

— Scosse di terremoto in Sicilia: gravi danni a Mazzara del Vallo.

8

— Pericolo di guerra in Medio Oriente: fulmineo attacco aereo israeliano distrugge centrale nucleare irakena. Enormi ripercussioni nel mondo; diffuso nei paesi arabi il sospetto di complicità Usa.

— Aumenti delle tariffe telefoniche: da oggi gli scatti eccedenti la « fascia sociale » costeranno 15 lire in più.

9

— Aperto a Varsavia in circostanze drammatiche il CC del POUP. Kania difende il rinnovamento di fronte alle pesanti accuse sovietiche.

— Clamorosa iniziativa della Procura di Roma: sequestrate le liste di tutti gli iscritti alla Massoneria italiana.

— Cancellato dalla Corte costituzionale il reato di plagio, « una mina vagante nel nostro Codice ».

10

— Alfredo Rampi, sei anni, incastrato a 36 metri di profondità in un pozzo presso Frascati. Disperati tentativi di salvarlo con lo scavo di un pozzo parallelo. Enorme emozione in tutto il paese.

— Forlani rinuncia a fare il Governo: convocato al Quirinale il repubblicano Spadolini.

— Irruzione BR in un ufficio a Roma: sparano alle gambe a tre impiegati di una cooperativa di trasporti.

— Aperto da Benvenuto il Congresso Uil; « un patto contro l'inflazione e la ripresa del dialogo a sinistra ».

11

— Rapito dalle BR a San Benedetto del Tronto il fratello di Patrizio Peci, Roberto.

— Pertini ha conferito a Spadolini un mandato ampio. Apprezzamento del PCI, appoggio socialista, DC incerta.

— Seconda notte di tortura per Alfredo Rampi: la lotta contro il tempo si concluderà purtroppo nell'amarezza e nelle polemiche.

12

— Spadolini scioglierà la riserva prima del 21 giugno: « programma di emergenza per superare la crisi morale ed economica ».

— Il premier giapponese Suzuki propone a Roma un asse Tokio-CEE.

— Allarme in Borsa: da due giorni ribasso, con punte alte per i gruppi « Bonomi » e « Banco Ambrosiano-Centrale ».

13

— Verdetto dei « saggi »: la P2 è segreta e dev'essere sciolta. Dimissioni di Di Bella dal *Corriere*, nominato al suo posto Alberto Cavallari. Garante Giuseppe Branca, senatore della S.I.

— Dichiarata la morte presunta del piccolo Alfredo Rampi. La magistratura apre un'inchiesta.

14

— Primo turno delle legislative in Francia: i socialisti di Mitterrand dal 22,5 al 39 per cento. Il 56% dei voti alle sinistre.

— Sesta giornata di manifestazioni e scontri in Iran: gli islamici cercano il sostegno dell'esercito per destituire il presidente Bani Sadr.

LELIO BASSO E LA "BOLSCEVIZZAZIONE" DEL PSI

● Salvatore Sechi ha recensito sul Corriere del 10 maggio il libro con cui Stefano Merli ripercorre la vicenda politica di Lelio Basso dal luglio '45 all'aprile del '46 (S.M.: « Il partito nuovo di Lelio Basso », Marsilio editore, 1981, pp. 97, L. 5.000).

Diciamo subito che forzando i toni del libro di Merli (che già per suo conto guarda all'azione politica di Basso da una particolare angolatura critica) Sechi non ha reso un buon servizio alla memoria di una personaità che — nel bene e nel male — ha lasciato un solco profondo nella storia del socialismo italiano.

Vero è che ognuno è tenuto alle sole « reverenze » in cui crede ed è perfettamente libero di sceglíersi i propri maestri.

Quel che però non mi pare sia consentito a nessuno, tanto meno a chi si occupa di storia del Movimento operaio è di servirsi di una serie di piccole o grandi falsificazioni per forzare un profilo, dare una immagine distorta della realtà.

Secondo Sechi dunque Basso è « dopo il '45 l'artefice infaticabile della bolscevizzazione del PSI », un « socio del PCI iscritto al PSI », il più deciso dei « fusionisti ».

Chi ha conosciuto Basso, anche il Basso di quegli anni, sa bene quanto queste affermazioni siano gratuite. Credo che la parola « bolscevizzazione » non ricorra mai, e tanto meno con accenti positivi, nel linguaggio di Basso; sono convinto che egli (anche negli ultimi anni della sua vita quando tante cose erano cambiate nel PCI e quando le polemiche di un tempo potevano — come possono oggi — ritenersi largamente superate) volle sempre mantenere, e mantenne nei fatti, la sua indipendenza di giudizio nei confronti della politica del PCI. La storia degli ultimi anni è sotto gli occhi di tutti perché si debbano addurre prove. Ci sono però almeno due affermazioni di Sechi che — forzando oltre ogni limite il testo di Merli — danno la misura della sua faziosità.

La prima si riferisce al noto inciso introdotto nella risoluzione del Consiglio Nazionale Socialista del luglio '45 con la quale si affermava che il partito unico della classe lavoratrice doveva sorgere « al più presto ». E' largamente controverso chi abbia voluto l'inclusione di quella frase nel testo finale. Pertini (che non ne era stato informato e che ne fu vivamente sorpreso) dice a Merli che la frase « fu introdotta col consenso di Nenni, di Mancinelli, di Morandi ». Sempre Pertini attribuisce a Morandi l'opinione che a introdurre la frase sia stato Mancinelli. Basso stesso attribuisce a Nenni la responsabilità di aver posto « incautamente » il problema della fusione. Solo Nino Gaeta in una recente testimonianza a Merli afferma che Basso pose come condizione, per l' adesione alla mozione, l'inclusione dell'inciso incriminato.

Tutto questo nella recensione di Sechi non c'è più e Basso risulta l'unico autore dell'inciso al quale si attribuisce — ovviamente — l'onere di aver scatenato nel PSI la polemica sul fusionismo.

Seconda deformazione: a « Quarto Stato » va attribuita — secondo Sechi — la responsabilità di aver tentato una « restaurazione quasi ossessiva del leninismo ». Chi conosce le vicende di « Quarto Stato » sa che in piena guerra fredda quella rivista ebbe i coraggio di pubblicare un numero speciale dedicato a Rosa Luxemburg che non fu certamente una socialdemocratica ma che con Lenin ebbe polemiche di non poco peso anche sulle strutture organizzative del partito.

C'è da aggiungere che anche il libro di Merli aiuta ben poco a capire quale fu il ruolo realmente svolto da Lelio Basso in quegli anni, nel cuore della stessa drammatica vicenda socialista dove certamente si poneva il problema del partito unico della classe operaia e dove in ogni modo il socialismo, a pena della sua sopravvivenza, non poteva non riproporsi sul piano teorico e organizzativo il problema dei conti da fare col marxismo e coi suoi sviluppi, tra i quali certamente secondo Basso quello del leninismo ma anche quello del rapporto di un moderato Stato democratico.

A questa opera di sprovincializzazione, di aggiornamento, di rilettura diretta dei testi fondamentali Lelio Basso diede, non da solo, un contributo molto rilevante del quale i socialisti italiani (amici e avversari) gli sono ancora oggi sinceri debitori ●

Luigi Anderlini

I PARTITI E LO STATO

Convegno dei gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente
Roma - Auletta di Montecitorio
6 - 7 luglio 1981

I partiti che si fanno Stato finiscono per distruggere lo Stato. Sovrappongono alla legge dell'interesse generale quella dei loro interessi particolari. Contagiano le istituzioni col loro conflitto e la loro permanente competizione. Eppure i partiti sono il fondamento del sistema democratico. Su questa contraddizione la nostra democrazia corre i suoi rischi più gravi, ma s'imbatte anche in un'occasione per misurare la sua forza e la sua capacità di sviluppo.

C'è una sfida aperta nella situazione italiana i cui significati oltrepassano il nostro stesso contesto nazionale. Il convegno si propone di individuarli e di metterli in giuoco apertamente in un libero dibattito.

Programma dei lavori

Lunedì 6 luglio - ore 9.30
Relazione introduttiva
Sen. Giuseppe Branca

I PARTITI E LA SOCIETA'

Relatori
Prof. Antonio Baldassarre
Sen. Carla Ravaioli
On. Stefano Rodotà
Dibattito
Sospensione dei lavori ore 13.00

Lunedì 6 luglio - ore 16.00

I PARTITI E IL SISTEMA ELETTORALE

Relatori
Prof. Giuliano Amato
Prof. Gianni Ferrara
Dibattito
Sospensione dei lavori ore 19.30

Martedì 7 luglio - ore 9.30

I PARTITI, IL PARLAMENTO, IL GOVERNO

Relatori
Prof. Paolo Barile
Prof. Francesco D'Onofrio
Dibattito
Chiusura del convegno ore 13.00

ELENCO PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Prof. Achille Ardigò
Prof. Alberto Asor Rosa
Don Gianni Baget Bozzo
Prof. Franco Bassanini
On. Piero Bassetti
Sen. Francesco Bonifacio
On. Massimo Cacciari
Prof. Enzo Cheli
Don Enrico Chiavacci
On. Giancarla Codrignani
On. Dino Felisetti
Prof. Ermanno Gorrieri
Sen. Mario Gozzini
On. Pietro Ingrao
Prof. Nicolò Lipari
On. Lucio Magri
On. Salvatore Mannuzzu
Sen. Fermo Martinazzoli
Sen. Claudio Napoleoni
On. Giorgio Napolitano
On. Pierluigi Onorato
Sen. Angelo Romanò
Prof. Gianni Scalia
Prof. Pietro Scoppola
On. Luigi Spaventa
On. Aldo Tortorella
Prof. Mario Tronti
Prof. Giuseppe Vacca
Prof. Lucio Villari
Sen. Bruno Visentini